

**VENERDÌ
17
SETTEMBRE
1976**

Lire 150

LOTTA CONTINUA



FRIULI: no, non tutto è crollato

La verità sulla drammatica giornata di ieri fa chiarezza sulla assoluta mancanza di rassegnazione. Molti vanno via, molti restano, tutti sanno che occorre continuare a lottare, sia in Friuli che a Lignano. Come i militari gestiscono la smobilitazione: smontata una cucina da campo! Lo sciopero generale del 29 settembre deve essere confermato

(Nostra corrispondenza)

UDINE, 16 — Una giornata di sole. Qualcosa di più di quattro ore di pausa, ma non basta. E' vero: peggio che non dopo il 6 maggio, le due scosse, violente e improvvise dell'alba e della tarda mattinata di mercoledì sembrano aver colpito a morte il Friuli. E' vero, a centinaia a migliaia, i terremotati fin dopo la prima scossa hanno raccolto la loro poca roba, hanno riempito corriere e autobus militari, e sono partiti con treni ed automobili. E' vero che le scosse di sabato e di ieri hanno distrutto ciò che in quattro mesi si era riparato. E' vero che quelli di Braulins, quelli di Bortolan, quelli di Trasaghis, quelli che abbiamo visto in prima fila nelle manifestazioni di questi mesi, quelli che avete visto nelle foto, hanno lasciato i loro paesi. E' vero che da Taipana, la popolazione è evacuata, è vero, se ne stanno andando da Artegia, da Venzone, da Buia.

E' vero, martedì, un giorno di lotte, di assemblee, di blocchi stradali in occasione della visita della commissione parlamentare sembra assurdo e lontano. E' vero: il susseguirsi estenuante delle scosse

(7 solo stamane), le frane, i nubifragi, lo scatenarsi di una natura non controllabile e soprattutto non controllata, è sembrato più grande di ogni volontà della gente, più forte di ogni pur caparbia volontà di resistere. E' vero: c'è stato terrore, panico, disperazione, è vero che ci sono stati altri sette morti, paesi come Bortolan e decine di frazioni isolate dalle frane, si sono interrotte le linee ferroviarie e le comunicazioni telefoniche.

E' vero: in molti paesi, da Gemona a Trasaghis ormai non esiste quasi più nulla. E' vero: Udine si è svuotata, negozi e uffici ieri sono stati chiusi, centinaia e centinaia sono partiti, e tende occupano di nuovo giardini e aiuole. E' vero: ancora una volta sembra essere successo qualcosa di «più grande». Lo si legge sulle corrispondenze giornalistiche di questo nuovo fronte di guerra, lo si legge perfino sul Manifesto («deserto di macerie e di terrore») e sul Quotidiano («un popolo annientato»). L'ho pensato anch'io ieri, sul ponte di Trasaghis, quando la gente saliva sulle corriere, sui camion militari, attraversava il Tagliamento gonfio delle piogge di questi giorni.

L'ho pensato alla tendopoli di Trasaghis, dove sono rimaste due-tre famiglie, l'ho pensato a Gemona, vicino al «Cupolone» delle lotte e delle assemblee, accanto a pochi compagni muti esponenti in un paese deserto, di macerie di allucinante silenzio.

L'ho pensato parlando con i soldati di Tricesimo che la mattina si sono ammassati alla porta della caserma, chiedendo di andare via, di essere mandati a casa. E' finita: l'hanno pensato tutti sotto l'incubo delle scosse, fra la gente che affolla le stazioni, che riempie i caselli delle autostrade, che arriva a Lignano (dove sono ormai più di 10.000 gli sfollati). A che scopo parlare ormai di ricostruzione? Dove e come e quando ricostruire? E che cosa fare? Per oggi era fissato lo sciopero di zona di sette comuni del gonnesse. Ma non c'è più quasi nessuno.

Che ne sarà dello sciopero generale del 29? Allora non sono serviti i quattro mesi di caparbio lavoro, di tenace volontà di resistere, quattro mesi di lotta grande, bella, generosa? Allora non è servito a smentire tutti, a sedurre Andreotti e obbligarla la commissione par-

lamentare a fare i conti con chi non voleva andarsene, obbligarla a fermarsi al «Cupolone» di Gemona, circondarla ad Oso, bloccarla sui ponti dell'autonomia dell'Ente regione?

Allora le donne, gli uomini, i giovani scesi da tutte le tendopoli a dire

della patria» la cui venuta le sinistre hanno voluto e salutato, dimenticando non solo la gente, ma perfino i vecchi bei tempi dell'autonomia dell'Ente regione?

Allora le donne, gli uomini, i giovani scesi da tutte le tendopoli a dire

Per fare del terremoto una "disgrazia nazionale"

Andreotti promette la "tassa Friuli"

ROMA, 16 — Nella riunione tra la delegazione parlamentare rientrata dal Friuli, e il presidente del Consiglio è stato prospettato un piano di provvedimenti che si basa su tre punti: a) mobilitazione delle risorse; b) attribuzione di poteri straordinari al commissario di governo per quanto riguarda la questione degli alloggi; c) reperimento rapido di mezzi finanziari.

La discussione ha consentito a nessuno di avere, ha poi aggiunto che «per quanto riguarda il reperimento di fondi, alcune

delle scadenze, delle responsabilità e delle competenze, limitandosi a confermare la fiducia al commissario del governo, Zamberletti, ed ad ampliare i poteri.

Al termine, il presidente del consiglio Giulio Andreotti ha affermato che «il piano di ricostruzione del Friuli deve essere di scusso con un minimo di oggettività che l'emozione di questi giorni non consente a nessuno di avere», ha poi aggiunto che «per quanto riguarda il reperimento di fondi, alcune

continua a pag. 6

ALFA DI ARESE

ARRESTATI PERCHE' LAVORANO!

MILANO, 16 — E' accaduto che un disoccupato di Messina dopo aver letto sui giornali che l'Alfa di Arese «assume» si è presentato alla fabbrica, è entrato insieme con gli operai, e senza che nessuno lo fermasse è arrivato al magazzino e si è messo a tutta per lavorare: capi e capetti hanno fatto il pandemonio col risultato che sono arrivati i CC e con le manette se lo sono portato via. Poche ore dopo vengono trovati in fabbrica due giovani meridionali non dipendenti dell'Alfa: la loro vicenda è analoga. Stavano emigrando in Olanda per lavorare, quando durante la sosta del treno alla stazione di Milano, hanno visto i manifesti dell'Alfa in cui si dichiara di «assumere» e così si sono recati in fabbrica; risultato, sono stati portati via dai CC con le manette ai polsi.

In serata tutti e tre sono stati rilasciati. Di fronte a fatti così clamorosi appare in tutta la sua ignobile falsità la campagna contro i giovani e i disoccupati che il padronato sta «impunemente» (ancora per poco) orchestrando e alla quale l'onorevole Barca del PCI sembra così sensibile. Un gruppo consistente di non assunti si è organizzato per far sapere a tutta la classe operaia e per prima a quella dell'Alfa come stanno le cose ad Arese, e per cosa lottare subito. La verità è questa: durante tutto questo anno sono ben 15.000 le domande di assunzione che l'Alfa ha respinto. L'Alfa in due anni ha 2.500 operai in meno, e invece ha aumentato lo sfruttamento perché produce più macchine di prima con meno operai. E 523 assunzioni fatte nell'ottobre 1975 ad oggi sono avvenute di nascosto, con metodi di selezione spietati, faziosi e clientelari. Martedì alle ore 18 in via Cusani si terrà: un'assemblea di operai e disoccupati con l'obiettivo di organizzare il controllo sulle assunzioni e di imporre nuova occupazione all'Alfa. E' stato invitato il CdF.

Venerdì nella sede di Lotta Continua alle ore 18 ci sarà una riunione dei compagni di Lotta Continua che hanno fatto domanda di assunzione all'Alfa.

T.C.

Continua a pag. 6



Libano, settembre '76 - Due combattenti in Tripoli assediata

Dopo il "colpo di stato" di Frangie

Rissa nella destra libanese. Gli invasori siriani stanno a guardare

(dal nostro inviato)

BEIRUT, 16 — Nel momento stesso in cui il regime siriano è costretto a dichiarazioni false di rinuncia all'impiego della forza per distruggere la sinistra libanese, gli alleati fascisti tornano a scatenare l'offensiva, su tutti i fronti. La contraddizione, per un verso, è solo parziale: se l'estrema destra gioca le sue ultime carte militari per salvare una posizione politica destinata ad essere fortemente ridimensionata a vantaggio della meno compromessa e meno mistificatoria «ter-

za forza moderata» musulmano-cristiana, i siriani non sono affatto dispiaciuti che i massacri continuino. E alla destra forniscono oggi come ieri, l'indispensabile appoggio logistico. La situazione internazionale e interna della Siria, le pressioni crescenti del movimento di solidarietà con i palestinesi progressisti del mondo, l'isolamento in cui Assad si trova rispetto a quel campo «progressista» da cui dipendono i residui della sua credibilità, non gli permettono in questo momento di esercitare in prima persona il ruolo-

guida nel genocidio e nella repressione della resistenza e del movimento progressista libanese. La destra fascista, che non ha simili problemi, è richiamata alla funzione di protagonista e nel momento specifico ha il compito di imporre ai palestinesi quell'incontro con Sarkis e con i siriani che dovrebbe incominciare a ridare una verginità a queste forze.

Il gioco siriano è irto di trappole. In primo luogo c'è un conflitto strategico tra Damasco e lo

F.G.

Continua a pag. 6

Festival dell'Unità: parla un disoccupato

In merito al livido corsivetto apparso sull'Unità di ieri (che ci accusa, oltre ai soliti insulti, di aver falsato la verità sull'incontro) con i disoccupati al Festival dell'Unità, noi della redazione napoletana non pensiamo costruttivo iniziare una polemica da redazione a redazione, sulla testa dei reali interessati. Confermiamo naturalmente quanto abbiamo già scritto e cioè che l'on. Barca ha trascorso i limiti nella «battaglia culturale» contro il rifiuto del lavoro manuale — i contadini che non vogliono mungere le vacche, e gli operai per l'Alfa che non si trovano, ad esempio. Lasciamo parlare un delegato dei disoccupati organizzati, un'avanguardia riconosciuta del comitato di Mater Dei-Stella-Santità, che abbiamo intervistato vicino alla tenda di piazza Carità, attorniato da numerosi disoccupati:

«Come siete stati ricevuti al Festival dell'Unità?

«In generale malissimo, in modo antidemocratico. C'era un dibattito sull'occupazione, e a noi è stato impedito di partecipare, proprio a noi che il mattino avevamo subito l'aggressione della polizia e 12 arresti.

Facevamo casino perché facessero parlare uno dei nostri, ma poi Massimo (uno del direttivo) ci ha detto di stare buoni che ci avrebbero ricevuto in delegazione al termine del dibattito. Allora una parte di noi se n'è andata.

Solo una parte è rimasta. Barca ha detto che abbiamo strappato i fili del telefono e rotto i vetri, e che era per questo che la PS ci aveva caricati. E che i celerini sono nostri fratelli».

E perciò credi che abbiamo impedito una vostra partecipazione al dibattito pubblico, quando poi hanno speso ben tre ore per discutere con voi all'interno del Teatro Meditteraneo?

«Per non farsi sputtanare in pubblico. Sapevano che prima o poi sarebbe saltato fuori uno con la domanda sulla lista clientelare degli 87, la lista dell'intesa. Prima ci hanno fatto entrare in una quindicina, sempre attorniate dal servizio d'ordine, poi, dopo che avevamo minacciato di andarcene tutti, ne hanno fatti entrare altri. Quando stavamo su, la domanda l'ha posta Massimo a Geremica. Gli ha detto: «Voi del PCI potete garantirci che gli 87 non verranno assunti e che, per quelli tra di loro che sono disoccupati organizzati, si aspetterà che venga il loro turno, secondo l'ordine cronologico?»

E Geremica ha potuto solo rispondere che «quelli che non hanno i requisiti non verranno assunti». E ha parlato di pressioni sulla giunta minoritaria, della minaccia di fare invalidare il concorso da parte degli altri partiti, se la torta non veniva spartita un po' fra tutti.

Veda il collega dell'Unità, che il «sedicente giornalista» di LC aveva fatto un piacere al PCI tacendo su quest'incontro.

Due ultime cose: perché l'Unità non ha ancora parlato dell'esistenza della lista dell'intesa?

E perché, visto che è così attenta alle «bugie e volgarità» del nostro giornale nei confronti di un suo parlamentare, non dedica una risposta anche al settimanale L'Espresso che ha definito gli operai dell'Alfasud in sciopero «mafiosi» e «pregiudicati»?

Il capitano Margherito accusa (pagina 6)

La "Tipografia 15 Giugno" sta per cominciare a funzionare (pagina 4)

Napoli: Oggi manifestazione dei disoccupati laureati e diplomati (pagina 3)

Milano: cortei e nuove occupazioni

Così si è risposto finora agli sgomberi e alle devastazioni delle Immobiliari. Operazione militare in grande stile ieri mattina per sgomberare le case di via Amadeo, corteo per rioccuparle nel pomeriggio, mentre continua il silenzio della giunta

MILANO, 16 — A Milano si sta vivendo un'altra giornata di lotta. Il corteo di ieri sera era appena terminato dopo la rioccupazione degli stabili di Via Broletto, Via Fabio Filzi, Via Pasubio e già dalla Prefettura partiva l'ordine di sgomberare Via Amadeo 26, uno stabile occupato da più di 5 mesi da circa 70 proletari.

Per eseguire questo ordine nella notte, le forze di polizia hanno dovuto mobilitare tutte le proprie e-

nergie. Di fatto questa mattina alle 8 lo spiegamento delle forze era quello delle grandi occasioni: due colonne di baschi neri e una colonna di guardie di pubblica sicurezza hanno steso un cordone sanitario circondando l'intero isolato. Le operazioni sono proseguite per l'intera mattinata mentre la solidarietà del quartiere trovava modo di esprimersi in mille maniere: caffè, panini per gli occupanti, le cantine messe a disposizione per tenervi

i mobili. In breve la strada veniva occupata dalle tante tavole, elettrodomestici, mentre gli occupanti continuavano a presidiare la zona organizzandosi per la propaganda e la distribuzione di volantini.

«Milano Centrale» e «Canale 96» nei loro notiziari intanto cominciavano a diffondere la notizia dello sgombero invitando tutti i compagni a concentrarsi alle 17 presso la facoltà di architettura. In mattinata

il Centro Organizzativo Senza casa ha diffuso un comunicato in cui si dice:

«Lo sgombero di stamane rappresenta un gravissimo salto di qualità nella repressione dell'intero movimento di lotta per la casa. Lo sgombero di via Amadeo non deve passare. Mobilitiamoci per la difesa della lotta dei senza casa». Il tono di questo annuncio lascia intendere che l'obiettivo della manifestazione sarà il rientro nello stabile

di via Amadeo, questa sera stessa, e la difesa ad oltranza delle occupazioni.

Nel frattempo la giunta mantiene un assoluto silenzio sulla vicenda. Il sindaco, Carlo Tognoli, ricevendo una delegazione del «Centro», non ha voluto rompere la tattica del muro di gomma limitandosi a prendere atto della volontà degli occupanti di non lasciarsi intimidire dall'intervento della Prefettura. Il presidente della giunta ha

anche dichiarato di aver di recente preso accordi col consigliere Emilio Molinari (di DP) circa la priorità da dare ad un certo numero di famiglie comprese nella lista dei bisognosi compilata dall'assessore Cuomo.

Su questa vicenda torneremo in un successivo articolo per iniziare una verifica delle posizioni che si stanno delineando all'interno di DP e nel movimento di lotta per la casa.

Documentate e gravissime accuse rivelate in una conferenza stampa

Ignobile e criminale l'azione della "Commissione Bonifica" per la diossina a Seveso

Si è proceduto all'occultamento dei pericoli per "tranquillizzare la gente"; intanto la diossina è penetrata in profondità nel terreno e tracce sono state trovate anche nelle fognature di Varedo

MILANO, 16 — Nuove rivelazioni ieri alla conferenza stampa tenuta all'università statale dal prof. Danilo Catelani sul funzionamento della commissione bonifica della regione Lombardia per l'ICMESA. In una lettera inviata al prof. Augusto Giannardi, presidente della commissione, gravissime sono le accuse che riprendono tutte le questioni sollevate in queste settimane su decontaminazione, inceneritori, occultamento di documenti, criteri seguiti per tutelare la salute e la vita degli abitanti di Seveso. Secondo le denunce della lettera di Catelani, la commissione ha sostanzialmente la funzione di copertura per tutte le decisioni prese al di fuori della commissione, all'oscuro dei suoi stessi membri che ricevono le informazioni dai giornali.

Lo studio di tutti i procedimenti di decontaminazione è avvenuto all'esterno della commissione, dei vari esperti nessuno ha mai sentito direttamente la voce e la commissione non è mai stata chiamata a votare. Nello specifico, si denuncia come l'unico criterio costantemente seguito sia stato quello economico: ciò ha portato ad un aggravamento della situazione che richiederà ora metodi notevolmente più costosi: il terreno non è stato ricoperto, l'acqua piovana ha sciolto la diossina che ora si trova a profondità molto maggiori come risulta dagli ultimi rilievi. Non solo, ma la Commissione Acque ha trovato diossina nel liquame delle fognature di Varedo e dei cinque prelievi sull'acqua corrente dei fiumi, i cui risultati sono scomparsi dalle relazioni ufficiali, uno era stato trovato inquinato. La relazione ufficiale non ha le pagine numerate per cui la perdita di fogli è un incidente previsto.

Riguardo poi alla quantità di diossina sparsa, tutte le ipotesi sono possibili, dal momento che solo la Giavaudan ha messo piede nell'ICMESA per guardare il reattore e solo l'esame di questo può permettere di avere dati sicuri. Ultima questione, ma non meno grave: l'appalto dell'inceneritore. Le otto ditte più qualificate hanno rifiutato il termine di tre mesi, per la costruzione, perché ritenuto insufficiente per la complessità dell'impianto; un incaricato cercherà una ditta che passando sopra alle sottigliezze tecniche costruirà nei termini. Se poi nei fiumi di scarico ci sarà diossina si ricomincerà da capo.

Il comitato tecnico scientifico ha dichiarato: ci troviamo di fronte a due strade; o a fare la terra bruciata a Seveso, o tranquillizzare la gente. Nella prospettiva della crescita della organizzazione popolare, abbiamo una sola via da seguire immediatamente: dare battaglia perché vengano affrontati i termini della bonifica in modo radicale denunciando le omertà, le mafie, facendo chiarezza su tutto quanto la gente deve sapere.

Mentre vengono alla luce le magagne e le incredibili leggerezze della commissione regionale di bonifica, il Parlamento è impegnato a discutere e a ratificare i provvedimenti

IN LIBERTA' GLI ARRESTATI DI FIRENZE

FIRENZE, 16 — Il dott. Conclani e i sei militanti del Cisa arrestati la settimana scorsa durante l'incursione della polizia in un ambulatorio del centro dove si praticavano aborti col metodo Karman sono stati rinviati a giudizio per associazione a delinquere, procurato aborto aggravato ed esercizio abusivo della professione medica. I giudici Carli e Casini, nel rinviarli a giudizio, hanno concesso la libertà provvisoria ai sei militanti del Cisa, non al dott. Conclani «per i suoi precedenti negli stessi reati».

urgenti che il governo prese il 10 agosto per Seveso. Provvedimenti che appaiono oggi in tutta la loro inutilità semplici palliativi per non affrontare realmente l'emergenza, per nascondere, alla gente, invece di risolverli, i pericoli della situazione di Seveso.

Ricordiamo le decisioni del governo: 40 miliardi a disposizione della Regione per il controllo dell'inquinamento e la bonifica dell'ambiente, la prevenzione sanitaria, l'assistenza scolastica, ecc. A parte l'irrisorietà del fondo, di fronte alle rivelazioni sul lavoro della commissione regionale di bonifica, appare chiaro che è

stata finanziata un'attività di disinformazione e di occultamento del pericolo che a Seveso è sempre drammaticamente attuale.

Se dalle linee generali di intervento contro l'inquinamento della zona, si passa ai contributi agli abitanti, non si possono più avere dubbi sul disprezzo della gente che anima le autorità di governo e regione: 300.000 lire una tantum agli artigiani della zona. Ai lavoratori colpiti, l'assicurazione della Cassa Integrazione per un anno. Che cosa succederà dopo al territorio e a chi ci abita al governo non interessa.

Che cosa significa oggi la lotta per l'aborto

La lotta per l'aborto oggi riprende in una situazione nuova: il movimento è cresciuto, il «quadro politico» vede una subordinazione marcata del PCI alla DC e la ricerca di un compromesso a ogni costo. L'esperienza di Seveso è importante: ricca di indicazioni: certo, a Seveso c'è la diossina e fuori no, (almeno non lo sappiamo), ma a Seveso la «applicazione» della sentenza della corte costituzionale rispetto alle donne ci ha fatto vedere cosa significherebbe una legge analoga, cioè una legge come la chiede oggi il PCI, basata su una forma qualsiasi di casistica e di intervento del medico. A Seveso la Roche ha espropriato le donne della propria maternità nel modo più evidente e più brutale: la diossina provoca il rischio di malformazioni fetali, e costringe in ogni caso le donne a una gravidanza infinitamente più rischiosa, più pesante.

Ma non dimentichiamo che tutte le donne sono costrette ad abortire, che tutte sono espropriate della maternità, perché accanto a quasi ogni casa c'è una Icmesa o simile, perché la contraccezione è quella che sappiamo, e la medicina è contro di noi, perché non abbiamo la possibilità concreta di fare i figli quando e come vogliamo, perché siamo co-

strette a vivere la maternità come un ruolo imposto, come unica e fittizia realizzazione di noi stesse, perché fare un figlio diventa l'unico sbocco possibile di una vita isolata e alienata, ed è un fatto che aumenta la solitudine e l'alienazione, perché il figlio ricade tutto su di noi, e il rapporto madre-figlio si tramuta in una catena di oppressione reciproca, l'una sull'altro, tanto più se è una bambina. Però sappiamo quanta creatività ci può essere nel fare bambini e nel rapporto tra donne e bambini (meglio se femminili) sappiamo che è possibile liberare la nostra maternità, in una lotta di liberazione complessiva, per noi e per i bambini.

Questa lotta è già cominciata, nell'esperienza dei consultori autogestiti, nella lotta contro i medici reazionari nei consultori pubblici, nella crescita di momenti di autocoscienza sulla sessualità e sulla maternità. Oggi il movimento è cresciuto su queste cose, e anche la discussione all'interno dell'ultimo coordinamento ha rivelato una grossa ricchezza di contenuti, anche se sentiamo il bisogno di approfondire il rapporto donne-bambini nella prossima riunione di Napoli. La discussione è partita dall'articolo uno della nostra legge, dal problema dell'interruzione di gravidanza

dopo il sesto mese, quando il feto ha la possibilità di sopravvivere se nasce prematuramente. Possiamo mettere sullo stesso piano il feto di 4 settimane e quello di 6 mesi? L'interruzione di gravidanza dopo il sesto mese è una violenza terribile, ma possiamo considerare responsabile la donna che la subisce, che vi è in ogni caso costretta? Ce la sentiamo di mettere in discussione alle radici la legislazione sull'infanticidio? Possiamo liquidare la contraddizione tra noi e il bambino, oppresso come noi e forse oppresso anche da noi? Possiamo liquidare l'autonomia dei bambini, o far ricadere sul più debole le contraddizioni della sessualità patriarcale? Questi problemi, uniti alla preoccupazione di non sostituirci in nessun caso alla decisione di ogni

single donna, alle prese con le sue contraddizioni, hanno portato a una formulazione del primo articolo che mi sembra soddisfacente: aborto libero, gratuito e assistito, non punibilità e garanzia di assistenza e di gratuità per la donna che interrompe la gravidanza dopo il sesto mese. Questa formula rispecchia, con tutta la aridità e le insufficienze di un linguaggio giuridico, un passo avanti del movimento, ed è radicalmente diversa dalle formulazioni di legge che stabiliscono limiti, controlli e commissioni o interventi medici sopra e contro le donne. Ma «non finisce qui».

Il movimento delle donne non si differenzia dal PCI, dal PSI e dai radicali solo per la proposta di legge, ma anche perché affronta fin da ora la lotta per la liberazione com-

plexiva della donna, della maternità e dei bambini, cercando strade nuove, individuando nella sua crescita nuovi strumenti, nuovi contenuti, nuovi nemici. Il problema non è risolto ovviamente, a volte sappiamo dove andare ma non troviamo la strada, altre volte intuiamo appena la meta, il contenuto strategico, ma la manifestazione che ci sarà sabato a Milano avrà già contenuti nuovi, andrà a Seveso, aprirà con le donne di Seveso tutto il discorso sulla maternità e sproprietà; sarà anche una manifestazione contro la Roche, perché è la multinazionale che ha espropriato le donne di Seveso. Penso che devono essere le donne, e non solo gli operai, a stabilire il loro controllo su quello che si produce, e sulla nocività delle fabbriche; come hanno fatto le donne in Sicilia; così come si lotta e si vuole imporre il controllo sugli ospedali, sui medici, sulla medicina, sugli asili, sui consultori.

Non ci illudiamo di ottenere questo per legge, ma possiamo costruire forme di lotta e di potere delle donne, e a partire da questo lottiamo anche contro le leggi, o proponiamo modifiche alle leggi a nostro vantaggio, come hanno fatto molti collettivi a proposito delle leg-

gi regionali sui consultori.

Oggi il movimento può esprimersi su tutto questo, e contrapporre tutta questa ricchezza di lotte, di contenuti, di proposte politiche e di valori morali (una «morale» e una «umanità» rifatte dalle donne) alla legge e alla morale della DC e di CL, alla ricerca di «accordi» tra la DC e il PCI, di cui ci sono tutte le premesse.

L'atteggiamento del PCI è già chiaro e coerente con tutta la sua politica, e già efficacemente collaudato a Seveso, dove operatori e medici del PCI e «di sinistra» si sono trovati a «collaborare» con operatori e medici democristiani e di Comunione e Liberazione, a tutto danno delle donne che trovano filtri e muri in ogni consultorio, in ogni organismo nel quale sono state ripartite le assunzioni e i posti, per volontà esplicita del PCI, tra «abortisti» e «anti-abortisti».

Abbiamo fatto cadere un governo sull'aborto, credo che possiamo mettere forti ipoteche su tutte le edizioni, rinnovate e rinforzate, nazionali e locali, del compromesso storico, dell'accordo sulla nostra pelle, degli equilibri istituzionali fabbricati sulla negazione dei nostri bisogni e della nostra autonomia.

Vida Longoni

I soldati democratici di Roma aderiscono al coordinamento nazionale del 25

ROMA, settembre — Il dibattito in corso nel paese e nelle caserme sulla proposta Lattanzio relativa al regolamento di disciplina militare riveste secondo noi una importanza fondamentale rispetto alle prospettive della lotta per la democratizzazione delle F.A. Riteniamo inoltre fondamentale che il confronto su questi argomenti non vada limitato alla discussione in parlamento su una legge di principi (come è la proposta Lattanzio) che dia poi al Ministero della Difesa e quindi agli stati maggiori, la delega a stendere in pratica i vari articoli del nuovo RDN. Il tentativo evidente del governo Andreotti è quello di chiedere escludere i diretti interessati, i militari di leva, gli ufficiali e i sottufficiali da qualsiasi partecipazione all'elaborazione del nuovo RDN. Le gerarchie, battute dalle lotte dei soldati che hanno buttato a mare la bozza Forlani, cercano ancora una volta di far passare dalla finestra

ciò che non sono riusciti di far entrare dalla porta. Sebbene nella proposta Lattanzio sono contenute alcune affermazioni che sembrano tener conto delle esigenze espresse dalle lotte dei soldati (maggiori democrazia, minor pesantezza delle punizioni ecc.) quale garanzia possiamo avere che gli stati maggiori tengano effettivamente conto di tutto ciò nella formulazione degli articoli del regolamento? L'esperienza di tanti anni di lotte nelle caserme ci insegna quanto poco ci si possa fidare delle gerarchie quando si tratta dei diritti dei soldati, quanta poca «sensibilità democratica» e rispetto del «detto costituzionale» esiste negli stati maggiori dell'esercito, dell'aeronautica e della marina. E inoltre (Margherito insegna) c'è ben chiara la posizione del Ministero della difesa quando si tratta di affrontare i problemi della democrazia e della rappresentatività in seno ai corpi separati dello stato: re-

pressione, ristrutturazione, sulle spalle dei soldati o delle guardie di perseguitazione anche giudiziarie verso coloro (graduati o no) che levano pubblicamente la propria voce a denuncia dell'attuale situazione.

Il Coordinamento soldati democratici di Roma, dopo aver discusso questi argomenti ritiene necessario formulare delle proposte di lotta si rivolge a tutto il movimento dei soldati, ai movimenti degli ufficiali e sottufficiali democratici, alle guardie di ps e ai partiti democratici antifascisti affinché non si lascino completamente nelle mani del Ministero della Difesa la decisione e la formulazione di proposte concrete sulla questione della democratizzazione delle FA e del corpo di ps.

1) la convocazione (ribadita anche in un recente comunicato dei soldati democratici del sud Tirolo) a Roma di un coordinamento nazionale dei nuclei di caserma da tenersi il 25-9-77 (dato che il 18 in Friuli si terranno due manifestazioni dei soldati democratici che impedirebbero la partecipazione dei delegati di questa regione) che affronti i problemi del nuovo regolamento, della ristrutturazione, della repressione delle lotte di tutti i corpi separati (ei, ps, gdf ecc.);

2) la convocazione successiva di un'assemblea nazionale del movimento democratico dei soldati, con la partecipazione di rappresentanti del movimento degli ufficiali e sottufficiali democratici, del movimento delle guardie di ps e delle gdf, con l'invito ai rappresentanti dei partiti antifascisti e delle organizzazioni sindacali.

Queste iniziative dovranno muoversi verso la preparazione di un programma e scadenze di lotta per ottenere che il nuovo regolamento venga discusso dai soldati in assemblee di caserma, affinché il nuovo regolamento non sia un'emancipazione dei vertici gerarchici, ai quali noi vogliamo dare carta bianca, ma sia l'espressione reale delle esigenze di tutti i militari. Più in generale dobbiamo porci l'obiettivo, congiuntamente a tutte le organizzazioni democratiche presenti nei corpi separati dello stato, di intervenire con tutta la forza della nostra lotta nella battaglia politica in corso affinché questa sia l'occasione per conquistare reali e concreti cambiamenti della struttura reazionaria e antidemocratica dell'esercito.

SABATO LE DONNE IN PIAZZA A MILANO

L'appuntamento è a Milano, piazza Fontana, alle 15. E' meglio arrivare alla stazione centrale di Milano entro le 14.45. Da lì si prende la linea 2 della metropolitana (verde) fino alla stazione Loreto, lì si prende la linea rossa della metropolitana, fino alla stazione Duomo, che è accanto a piazza Fontana. Dalla stazione Centrale si può prendere anche l'autolinea 60 fino a via Larga, vicina a piazza Fontana.

Non ci illudiamo di ottenere questo per legge, ma possiamo costruire forme di lotta e di potere delle donne, e a partire da questo lottiamo anche contro le leggi, o proponiamo modifiche alle leggi a nostro vantaggio, come hanno fatto molti collettivi a proposito delle leg-

“Vitalone arresti intanto Orfeo...”

Un'altra morte per eroina e una lettera spiegano che cosa c'è dietro le "brillanti operazioni" di Mazzotta

Un altro ucciso di eroina a Roma: si chiamava Maurizio Menigotto, aveva 17 anni soltanto (da due anni prendeva stupefacenti).

I giornali scrivono che l'ufficio narcotici e i carabinieri hanno una traccia da seguire. E' la solita bugia? Non sappiamo. Possiamo dire che fra l'Alberone (dove secondo i carabinieri ha avuto l'ultima dose) e Cinetici, agisce da tempo — **Industriale** — un grosso spacciatore, Orfeo, di cui si parla qui sotto, in una lettera arrivata.

Fra i commenti ipocriti e forcaioli dei giornali si distingue **Paese Sera** (di lunedì) che chiama (con approfondita conoscenza del problema) l'eroina «una droga leggera».

Ecco un brano della lettera che ci è giunta: «(...) Non è vero che arrestano «gente grossa». Continuano ad arrestare tutta gente che non c'entra niente, o quelli che spacciano solo per potersi pagare il «buco»... Ma perché non arrestano i «grossi», i capi davvero? Che sono poi quelli che non si bucano — lo sottolinea, perché è importante e chiarisce — i capi sono quelli che non si bucano. Non li vogliono arrestare! Continuano a pigliarsela con chi «fuma», nonostante la nuova legge, e nonostante fumare non faccia «male», ma di caccia a chi sparge l'eroina niente! E' una volontà po-

litica? O si prendono le «tangenti»? O cos'altro?

I nomi li sanno, sono già stati fatti; Roberto Canale aveva fatto i nomi di quelli che lo avevano ammazzato (Ndr: vedi qui accanto la vicenda di Roberto Canale), e tra questi c'era il nome di Orfeo. (...) **Orfeo è uno dei peggiori** — non si buca; spaccia eroina e molta, molta, molta — non piccole quantità; ha protezioni incredibili, ha girato per mesi a Cinetici e nessuno dell'antidroga gli ha fatto un baffo... Se Vitalone vuole davvero arrestare qualcuno a Roma, qualcuno che conta, qualcuno che ha parecchia gente sulla coscienza, qualcuno il cui nome è già stato fatto più volte, qualcuno che non è un «disperato» che si buca perché non vuol più vivere ma un assassino che vende «ero» per milioni, allora Vitalone arresti intanto Orfeo...».

Un proletario di Cinetici.

Sui sistemi con cui funziona l'anti-droga e le inchieste giudiziarie a Roma, pubblichiamo una scheda illuminante. Già abbiamo scritto della «montatura» del Tufello, ma — per capirla in tutta la sua gravità — occorre partire da più lontano.

Le lodi per la «brillante» operazione del Tufello sono andate tutte a Mazzotta, capitano dei carabinieri.

In effetti Mazzotta è «un

esperto di droga»; un po' controcorrente forse (la trova quando non c'è, e non la vede quando gira a sacchi).

A Roma, Mazzotta comincia a far parlare di sé, nel marzo del 1970, quando era ancora il vice di Servolini. Insieme portano avanti la famosa operazione del «barcone» sul Tevere, (a Roma lo chiamano ancora «er barcarolo») infatti, «pieno di drogati», che fu portata avanti, con clamorosa grandissima da (Il Tempo) (quotidiano parafascista di Roma). In realtà la droga sul «barcone» non c'era (tre grammi di hashish in un cestino) e gli accusati furono tutti assolti; ma l'operazione serviva a due altri scopi. 1) Dare una «immagine» di «Roma drogata», in modo «catastrofico» e confuso (l'hashish come, e peggio, dell'eroina). 2) Fare un buon lancio pubblicitario all'appena costituito anti-droga di Servolini-Mazzotta, e quindi permettergli poi di avere «simpatie» (e mano libera). Così accadde: nel 1970 in modo silenzioso ci furono a Roma un migliaio di arresti per «erba».

Mentre i giri «grossi» non venivano toccati (Number One; il giro intorno a Gianni Agnelli; la strana morte di Thalita Pool, ecc.) e il non era «erba», ma eroina e cocaina. Le operazioni dell'antidroga e de «Il Tempo» (Rauti e Giannettini) continuano.

Coincidenza, o fatalità, proprio nel momento in cui l'antidroga romana latita, a Roma arriva — in modo massiccio — l'eroina.

Nel 1975, «Stampa Alternativa» denuncia la clamorosa protezione che i carabinieri hanno dato alla diffusione dell'eroina a Roma; chiede di essere «denunciata» o querelata per poter provare in tribunale quello che sostiene, ma nessuno la denuncia. (La vendetta arriverà due anni dopo con la persecuzione contro il direttore responsabile dell'agenzia, il compagno Marcello Baraghini, tutt'ora costretto alla latitanza).

Nell'inverno 1975 a confermarlo c'è il «memorale Canale». Roberto Canale è un giovane romano, morto di eroina dopo un ultimo tentativo di disintossicarsi: prima di morire ha scritto un memoriale, in cui tra l'altro fa i nomi di chi spaccia «l'ero» a Roma: un nome in particolare dovrebbe interessare l'antidroga: è Orfeo, tra i più grossi spacciatori due anni fa, come oggi. «L'Espresso» e «Paese Sera» lo pubblicano integralmente e con rilievo: l'antidroga non dà segni di vita. Come mai? Servolini va a Firenze, Mazzotta preferisce osservare un annetto e più di silenzio. Intanto l'eroina dilaga.

Dopo che scatta la nuova legge sulla droga, volutamente confusa e ambigua, e con ampi margini di «discrezionalità» (per

un esame serio della nuova legge vedi l'articolo di Enzo D'Arcangelo sul numero 57-58 di «Quadranti» che conteneva anche un'analisi «ideologica» delle droghe del compagno Jervis), si potrebbe fare un grafico degli arresti e vedere che diminuiscono gli «interventi» sull'eroina, mentre aumentano ancora gli arresti per «erba».

Mazzotta è pronto al rilancio; cercherà di guadagnarsi un riflettore sul viso per far carriera nel DAD (dipartimento anti droga), secondo i progetti di Cossiga un pilastro della nuova polizia, assolutamente incontrollabile, direttamente dipendente dal Ministero degli Interni.

A Roma passa davvero grande quantità di eroina; ma Mazzotta ancora una volta si lancia «controcorrente».

Il 14 aprile 1976, a Vigna Clara, quartiere-bene di Roma ci sono 26 denunce e 4 arresti, senza trovare un gramma di eroina. Ma l'operazione è importante perché Mazzotta ha due coperture di rilievo. La prima del pretore Infelisi. La seconda del «Corriere della Sera» che parla di un «clamoroso successo, frutto di lunghe indagini», ecc. Mazzotta ha fatto un giro di prova. Ora è pronto per il «record». Scatta l'operazione Tufello.

Il ruolo che ha avuto Infelisi per Vigna Clara, al Tufello ce l'ha Vitalone,

un grosso nome, che in una conferenza stampa, tra il tragico e il comico, assicura che «i drogati saranno trattati bene e curati» (probabilmente gli daranno un po' di tranquillanti, dato che questo è «il massimo di cure» che solitamente viene prestato in Italia).

E' strano che Vitalone tenga dentro, senza prove, qualche proletario del Tufello, quando proprio lui — Vitalone — dimostrò una insospettata sensibilità al problema della libertà provvisoria, quando scarcerò — in sole 72 ore! — Todini, esponente democristiano, trovato con l'autorità piena di cocaina (su Vitalone abbiamo pubblicato nei giorni scorsi una scheda così rimandiamo).

Il clima d'assedio intorno ai quartieri (in questo caso il Tufello) serve anche a una buona pubblicità senza «rischio» (perché colpire grossi trafficanti — **sottolineiamo trafficanti**, e non spacciatori! — vuol dire «rischiare grosso» in tutti i sensi).

Intanto mentre «Il Corriere» e gli altri giornali avvallano le operazioni Mazzotta come un grande contributo alla lotta contro l'eroina, in silenzio Rebbia si continua a riempire di chi «fuma» in sfregio alla legge. E chi si «buca» viene lasciato senza assistenza di nessun genere. Mentre i grossi trafficanti di eroina continuano a sfuggire alle brillanti operazioni di Mazzotta.

All'ospedale di Desio 5 donne aspettano ancora non è stato praticato neppure un aborto

DESIO, (MI), 16 — Dopo la manifestazione dentro l'ospedale di Desio, di giovedì scorso, la richiesta unanime delle donne era: cacciare il prof. Amico dalla commissione, per avere una garanzia minima che le donne ricoverate potessero far valere la loro volontà di abortire. Il consorzio sanitario di zona, stretto come sempre tra le richieste delle donne e la ricerca di accordi coi medici democristiani, non ha chiesto la revoca dello psichiatra, ma il suo affiancamento con un altro psichiatra, Burbatti. I risultati di questa mediazione parlano chiaro: la donna che era ricoverata da una settimana e che era stata costretta ad ascoltare il cuore del feto, Rina D'Ercole è stata dimessa dall'ospedale per l'irriducibile veto del prof. Amico; altre 5 donne sono riuscite a farsi ricoverare, con un certificato di «stress psicologico» rilasciato dall'altro psichiatra, ma nonostante le promesse iniziali non hanno ancora potuto abortire; il ginecologo che avrebbe dovuto eseguire l'intervento si è messo in ferie per una settimana, l'ineffabile Amico pretenne di sottoporre tutte e 5 le donne a un nuovo «colloquio», ecco il risultato dei compromessi coi medici antiabortisti: divisione tra le donne, nessuna garanzia reale che la loro volontà venga rispettata. All'ospedale di Desio, e in tutta la zona, devono tornare le donne organizzate, per fare pulizia di questi ritardi, di queste manovre ignobili

Anche i disoccupati diplomati e laureati a Napoli sono in lotta

Oggi a Napoli i maestri manifestano davanti al provveditorato.

NAPOLI, 15 — In questi giorni il provveditorato agli studi di Napoli è stato letteralmente preso d'assalto dai maestri del concorso magistrale e dai colleghi inseriti nelle graduatorie a incarichi e supplenze nelle scuole medie. Una serie di agitazioni, spesso spontanee, ha evidenziato sia la rabbia dei disoccupati diplomati e laureati contro gli assurdi meccanismi del concorso e delle graduatorie, sia la volontà, a volte confusa, di conquistarsi il posto di lavoro con la lotta.

La struttura dei disoccupati organizzati diplomati e laureati (Napoli, via Atri 6) ha indetto un'assemblea di cui riportiamo la mozione conclusiva e ha deciso di prendere contatti con altre città per arrivare a un coordinamento per una mobilitazione nazionale. Le strutture e i comitati di base interessati a questi problemi possono far pervenire le adesioni direttamente alla struttura di via Atri nel più breve tempo possibile. Ecco la mozione approvata dall'assemblea:

«L'assemblea del 14 settembre 1976, indetta dalla struttura dei disoccupati organizzati diplomati e laureati e tenutasi all'università centrale, ha discusso i problemi occupazionali dei giovani con un titolo di studio superiore.

La percentuale dei diplomati e laureati in cerca di prima occupazione si avvicina oggi al 50 per cento della cifra complessiva dei giovani in cerca di prima occupazione. Questo avviene mentre ancora restano insoddisfatti i bisogni di massa capaci di ampliare notevolmente l'occupazione cosiddetta intellettuale (scuola, assistenza sanitaria, consultori, organizzazioni del tempo libero).

La situazione, senza un intervento diretto degli interessati, è destinata ad aggravarsi per il tentativo oggi in atto di aumentare il lavoro degli occupati, di mantenere bloccate le assunzioni nelle fabbriche e nel pubblico impiego, di dare un colpo di freno alla scolarizzazione di massa.

Questo tentativo, evidente soprattutto nella scuola, si è tradotto nell'aumento del numero di alunni per classe, nella circolare sull'orario di lavoro degli occupati e nel disegno di legge sulla scuola dell'obbligo; intanto le graduatorie si allungano e diminuiscono le possibilità di occupazione.

La situazione dei maestri del concorso magistrale (a Napoli 1.100 posti circa per 17.000 concorrenti), il caos delle graduatorie provinciali slittate oltre ogni limite, la nuova circolare ministeriale che rimette ai presidi importanti decisioni, sono il segno più evidente di una situazione ormai intollerabile.

A partire da ciò l'assemblea dei diplomati e laureati ha deciso di prendere alcune iniziative di organizzazione e di lotta.

1) mantenere un collegamento stabile con i disoccupati organizzati di Napoli che in questi giorni lottano duramente per il mantenimento degli impegni assunti dal governo;

2) richiedere che le graduatorie definitive del concorso magistrale diventino una graduatoria di assorbimento in tempi brevi e che non slitti oltre i termini fissati per legge;

3) organizzarsi per il controllo dei ricorsi da parte delle strutture di base dei disoccupati per impedire lo slittamento delle graduatorie definitive e l'imboscamento dei posti e per ottenere la pubblicazione delle disponibilità di posti in tutte le scuole di ogni ordine e grado;

4) richiedere agli Enti locali e allo stato che venga istituito il tempo pieno con assunzioni di disoccupati, che si attui la generalizzazione della scuola materna e degli asili nido, che il tetto dei 20-25 alunni per aula venga rispettato;

5) impedire l'affossamento delle classi sperimentali che aprono nuove possibilità occupazionali (gli abilitati in psicologia sociale e pubbliche relazioni possono trovare lavoro solo in queste scuole);

6) imporre l'estensione delle 150 ore e l'assunzione stabile dei docenti;

7) organizzare strutture a livello di quartiere che verifichino il rapporto tra bisogni sociali e servizi realmente esistenti (consenso dei posti di lavoro);

8) impedire che le assunzioni per i corsi di preavviamento al lavoro avvengano con criteri clientelari o sotto forma di straordinario per gli occupati.

L'assemblea, particolarmente numerosa e combattiva, ha deciso una manifestazione al provveditorato per venerdì 16 settembre alle ore 9. Si è anche deciso di costruire in breve tempo una mobilitazione nazionale al ministero della P.I. collegandosi ad altre situazioni di lotta a livello nazionale.

La struttura dei disoccupati organizzati diplomati e laureati indice un coordinamento nazionale per mercoledì 22 settembre, alle ore 10,30, a Roma presso la casa dello studente, sul seguente ordine del giorno:

1) concorso magistrale;
2) organizzazione autonoma di massa dei disoccupati e precari diplomati e laureati.

Porto Empedocle (Agrigento)

Centinaia di donne in corteo davanti agli operai della Montedison per protestare contro i licenziamenti

Le manovre di Cefis hanno una lunga storia. La DC di Porto Empedocle, dalla opposizione al governo. L'atteggiamento conciliante del PCI. Fortissimo sostegno popolare alla lotta degli operai Montedison

PORTO EMPEDOCLE (Agrigento), 16 — Si è svolto oggi con una manifestazione di circa duemila compagni lo sciopero generale cittadino a sostegno della lotta dei lavoratori che nei giorni scorsi hanno occupato la Montedison di Porto Empedocle per protestare contro lo smantellamento della fabbrica.

Questa manovra, iniziata da molto tempo, era stata già confermata nella lettera finanziaria al presidente del consiglio Moro in cui Cefis diceva di voler abbandonare la produzione di concimi fosfatici riducendo del 50 per cento i concimi complessivi e mantenendo inalterata la produzione dei concimi azotati. Tutta la ristrutturazione del gruppo, dunque, veniva concentrata in soli tre poli: Marghera, Priolo e Ferrara lasciando prevedere un disegno che puntava alla chiusura di tutte le altre fabbriche, tra le quali anche quella di Porto Empedocle. La prima fase di risposta all'attacco padronale è stata caratterizzata da alcuni scioperi generali a Porto Empedocle con più di due blocchi stradali, mentre la direzione aveva eliminato la manutenzione di alcuni reparti attraverso una serie di licenziamenti all'interno delle ditte appaltatrici.

Adirittura un intero reparto è stato trasferito a Marghera.

Ci sono stati degli incontri con gli Enti locali, regionali, e con i rappresentanti del governo centrale. Questi incontri hanno portato a una situazione di stallo anche perché c'era la campagna elettorale del 15 giugno. La DC ha usato con molta demagogia la situazione della Montedison di Porto Empedocle, cavalcando la tigre e portandosi a parole più a sinistra del PCI (prima del 15 giugno c'era la giunta rossa e durante la campagna elettorale la DC andava agitando le parole d'ordine come «requisizione, no alla C.I., potenziamento dello stabilimento di Porto Empedocle, assunzione di più di 500 operai».

Finita la campagna elettorale (la DC ha avuto la maggioranza assoluta), sono incominciati i licenziamenti. Nei reparti non veniva fatta più la manutenzione, tutti gli operai delle ditte sono stati licenziati nel più totale silenzio del sindacato, che rinunciava a qualsiasi iniziativa di lotta per far riassumere gli operai (250) licenziati dalle ditte.

Dopo alcune riunioni tra Cdf, operai e consiglio comunale si è arrivati alla stesura di un documento unitario, dove si rifiutava il piano di ristrutturazione

proposto da Cefis, e in cui si poneva la pregiudiziale che, se una riconversione doveva avvenire, tutte le varie attività dovevano essere gestite dalla Montedison.

Si arriva così alla riunione del 3 agosto 1975, con un incontro tra l'esecutivo del Cdf e i rappresentanti della Montedison, in cui la direzione comunicava che a partire dal giorno 16 agosto tutti gli operai venivano posti in ferie obbligatorie, col rientro il giorno 23 settembre.

Il 2 settembre la Montedison dichiarava la propria disponibilità a preparare un nuovo piano di ristrutturazione mentre dal 7 al 9 dovevano iniziare una serie di riunioni per arrivare ad un accordo tra direzione e operai.

Questo accordo non viene fatto, e tutto resta fermo fino alle elezioni del 20 giugno. La fabbrica andava avanti con le scorte e con qualche carico di materie prime che ogni tanto arrivavano. Nel frattempo le ditte appaltatrici non hanno avuto più commesse in quanto non veniva fatta più nessuna manutenzione e non venivano costruiti nuovi capannoni. Gli operai metalmeccanici facevano da sempre manutenzione ordinaria (secondo una clausola del contratto del 1° aprile '73 tutti gli operai che svolgono lavoro di manutenzione ordinaria devono essere assunti direttamente dalla Montedison). Tutti questi operai delle ditte sono stati licenziati senza nessuna protesta da parte del sindacato. Così dopo le elezioni la televisione fa sapere che 239 operai devono andare in cassa integrazione ordinaria dal 13 settembre in poi. Il 13 set-

tembre si tiene una assemblea generale dove si decide di occupare lo stabilimento. Il sindacato, che aveva proposto solo 48 ore di sciopero poi ha dovuto accettare la proposta di occupare in quanto tutti gli operai erano decisi a farlo.

La fabbrica ora si trova in assemblea permanente con la partecipazione del consiglio comunale (nel senso che il Consiglio comunale si riunisce dentro la fabbrica). In assemblea è stato deciso lo sciopero generale di oggi e il corteo cittadino che è passato attraverso tutti i quartieri.

Il successo dello sciopero è stato crescente, il corteo è partito con molti operai e pochissime donne, ma con in testa anche il sindaco e i sindacalisti.

Man mano però che si entrava nei quartieri il corteo si ingrossava, si sono aggiunti molti altri operai e circa 200 donne con molti bambini che hanno sfilato davanti agli operai. La combattività delle donne, in molti casi le mogli degli operai della Montedison, veniva fuori anche dagli slogan per il posto di lavoro e di lotta «la lotta dura non ci fa paura».

«Sicilia mia ha da finire sia camurria». Durante tutto il corteo la gente del quartiere si affacciava ed applaudiva.

Quello che però è mancata in parte è stata l'identificazione precisa della controparte nel senso che non si vedeva bene che la controparte oltre ad essere rappresentata da Cefis comprendeva anche il sindacato e la giunta democristiana.

La mancanza di questa chiarezza era del resto avvenuta anche nei quartieri del corteo si ingrossava, si sono aggiunti molti altri operai e circa 200 donne con molti bambini che hanno sfilato davanti agli operai. La combattività delle donne, in molti casi le mogli degli operai della Montedison, veniva fuori anche dagli slogan per il posto di lavoro e di lotta «la lotta dura non ci fa paura».

«Sicilia mia ha da finire sia camurria». Durante tutto il corteo la gente del quartiere si affacciava ed applaudiva.

Quello che però è mancata in parte è stata l'identificazione precisa della controparte nel senso che non si vedeva bene che la controparte oltre ad essere rappresentata da Cefis comprendeva anche il sindacato e la giunta democristiana.

La mancanza di questa chiarezza era del resto avvenuta anche nei quartieri del corteo si ingrossava, si sono aggiunti molti altri operai e circa 200 donne con molti bambini che hanno sfilato davanti agli operai. La combattività delle donne, in molti casi le mogli degli operai della Montedison, veniva fuori anche dagli slogan per il posto di lavoro e di lotta «la lotta dura non ci fa paura».



proposto da Cefis, e in cui si poneva la pregiudiziale che, se una riconversione doveva avvenire, tutte le varie attività dovevano essere gestite dalla Montedison.

Si arriva così alla riunione del 3 agosto 1975, con un incontro tra l'esecutivo del Cdf e i rappresentanti della Montedison, in cui la direzione comunicava che a partire dal giorno 16 agosto tutti gli operai venivano posti in ferie obbligatorie, col rientro il giorno 23 settembre.

Il 2 settembre la Montedison dichiarava la propria disponibilità a preparare un nuovo piano di ristrutturazione mentre dal 7 al 9 dovevano iniziare una serie di riunioni per arrivare ad un accordo tra direzione e operai.

Questo accordo non viene fatto, e tutto resta fermo fino alle elezioni del 20 giugno. La fabbrica andava avanti con le scorte e con qualche carico di materie prime che ogni tanto arrivavano. Nel frattempo le ditte appaltatrici non hanno avuto più commesse in quanto non veniva fatta più nessuna manutenzione e non venivano costruiti nuovi capannoni. Gli operai metalmeccanici facevano da sempre manutenzione ordinaria (secondo una clausola del contratto del 1° aprile '73 tutti gli operai che svolgono lavoro di manutenzione ordinaria devono essere assunti direttamente dalla Montedison). Tutti questi operai delle ditte sono stati licenziati senza nessuna protesta da parte del sindacato. Così dopo le elezioni la televisione fa sapere che 239 operai devono andare in cassa integrazione ordinaria dal 13 settembre in poi. Il 13 set-

tembre si tiene una assemblea generale dove si decide di occupare lo stabilimento. Il sindacato, che aveva proposto solo 48 ore di sciopero poi ha dovuto accettare la proposta di occupare in quanto tutti gli operai erano decisi a farlo.

La fabbrica ora si trova in assemblea permanente con la partecipazione del consiglio comunale (nel senso che il Consiglio comunale si riunisce dentro la fabbrica). In assemblea è stato deciso lo sciopero generale di oggi e il corteo cittadino che è passato attraverso tutti i quartieri.

Il successo dello sciopero è stato crescente, il corteo è partito con molti operai e pochissime donne, ma con in testa anche il sindaco e i sindacalisti.

Man mano però che si entrava nei quartieri il corteo si ingrossava, si sono aggiunti molti altri operai e circa 200 donne con molti bambini che hanno sfilato davanti agli operai. La combattività delle donne, in molti casi le mogli degli operai della Montedison, veniva fuori anche dagli slogan per il posto di lavoro e di lotta «la lotta dura non ci fa paura».

«Sicilia mia ha da finire sia camurria». Durante tutto il corteo la gente del quartiere si affacciava ed applaudiva.

Quello che però è mancata in parte è stata l'identificazione precisa della controparte nel senso che non si vedeva bene che la controparte oltre ad essere rappresentata da Cefis comprendeva anche il sindacato e la giunta democristiana.

La mancanza di questa chiarezza era del resto avvenuta anche nei quartieri del corteo si ingrossava, si sono aggiunti molti altri operai e circa 200 donne con molti bambini che hanno sfilato davanti agli operai. La combattività delle donne, in molti casi le mogli degli operai della Montedison, veniva fuori anche dagli slogan per il posto di lavoro e di lotta «la lotta dura non ci fa paura».

«Sicilia mia ha da finire sia camurria». Durante tutto il corteo la gente del quartiere si affacciava ed applaudiva.

Quello che però è mancata in parte è stata l'identificazione precisa della controparte nel senso che non si vedeva bene che la controparte oltre ad essere rappresentata da Cefis comprendeva anche il sindacato e la giunta democristiana.

La mancanza di questa chiarezza era del resto avvenuta anche nei quartieri del corteo si ingrossava, si sono aggiunti molti altri operai e circa 200 donne con molti bambini che hanno sfilato davanti agli operai. La combattività delle donne, in molti casi le mogli degli operai della Montedison, veniva fuori anche dagli slogan per il posto di lavoro e di lotta «la lotta dura non ci fa paura».

«Sicilia mia ha da finire sia camurria». Durante tutto il corteo la gente del quartiere si affacciava ed applaudiva.

Quello che però è mancata in parte è stata l'identificazione precisa della controparte nel senso che non si vedeva bene che la controparte oltre ad essere rappresentata da Cefis comprendeva anche il sindacato e la giunta democristiana.

La mancanza di questa chiarezza era del resto avvenuta anche nei quartieri del corteo si ingrossava, si sono aggiunti molti altri operai e circa 200 donne con molti bambini che hanno sfilato davanti agli operai. La combattività delle donne, in molti casi le mogli degli operai della Montedison, veniva fuori anche dagli slogan per il posto di lavoro e di lotta «la lotta dura non ci fa paura».

«Sicilia mia ha da finire sia camurria». Durante tutto il corteo la gente del quartiere si affacciava ed applaudiva.

La mancanza di questa chiarezza era del resto avvenuta anche nei quartieri del corteo si ingrossava, si sono aggiunti molti altri operai e circa 200 donne con molti bambini che hanno sfilato davanti agli operai. La combattività delle donne, in molti casi le mogli degli operai della Montedison, veniva fuori anche dagli slogan per il posto di lavoro e di lotta «la lotta dura non ci fa paura».

«Sicilia mia ha da finire sia camurria». Durante tutto il corteo la gente del quartiere si affacciava ed applaudiva.

Quello che però è mancata in parte è stata l'identificazione precisa della controparte nel senso che non si vedeva bene che la controparte oltre ad essere rappresentata da Cefis comprendeva anche il sindacato e la giunta democristiana.

La mancanza di questa chiarezza era del resto avvenuta anche nei quartieri del corteo si ingrossava, si sono aggiunti molti altri operai e circa 200 donne con molti bambini che hanno sfilato davanti agli operai. La combattività delle donne, in molti casi le mogli degli operai della Montedison, veniva fuori anche dagli slogan per il posto di lavoro e di lotta «la lotta dura non ci fa paura».

«Sicilia mia ha da finire sia camurria». Durante tutto il corteo la gente del quartiere si affacciava ed applaudiva.

Quello che però è mancata in parte è stata l'identificazione precisa della controparte nel senso che non si vedeva bene che la controparte oltre ad essere rappresentata da Cefis comprendeva anche il sindacato e la giunta democristiana.

La mancanza di questa chiarezza era del resto avvenuta anche nei quartieri del corteo si ingrossava, si sono aggiunti molti altri operai e circa 200 donne con molti bambini che hanno sfilato davanti agli operai. La combattività delle donne, in molti casi le mogli degli operai della Montedison, veniva fuori anche dagli slogan per il posto di lavoro e di lotta «la lotta dura non ci fa paura».

«Sicilia mia ha da finire sia camurria». Durante tutto il corteo la gente del quartiere si affacciava ed applaudiva.

La mancanza di questa chiarezza era del resto avvenuta anche nei quartieri del corteo si ingrossava, si sono aggiunti molti altri operai e circa 200 donne con molti bambini che hanno sfilato davanti agli operai. La combattività delle donne, in molti casi le mogli degli operai della Montedison, veniva fuori anche dagli slogan per il posto di lavoro e di lotta «la lotta dura non ci fa paura».

La mancanza di questa chiarezza era del resto avvenuta anche nei quartieri del corteo si ingrossava, si sono aggiunti molti altri operai e circa 200 donne con molti bambini che hanno sfilato davanti agli operai. La combattività delle donne, in molti casi le mogli degli operai della Montedison, veniva fuori anche dagli slogan per il posto di lavoro e di lotta «la lotta dura non ci fa paura».

«Sicilia mia ha da finire sia camurria». Durante tutto il corteo la gente del quartiere si affacciava ed applaudiva.

Quello che però è mancata in parte è stata l'identificazione precisa della controparte nel senso che non si vedeva bene che la controparte oltre ad essere rappresentata da Cefis comprendeva anche il sindacato e la giunta democristiana.

La mancanza di questa chiarezza era del resto avvenuta anche nei quartieri del corteo si ingrossava, si sono aggiunti molti altri operai e circa 200 donne con molti bambini che hanno sfilato davanti agli operai. La combattività delle donne, in molti casi le mogli degli operai della Montedison, veniva fuori anche dagli slogan per il posto di lavoro e di lotta «la lotta dura non ci fa paura».

«Sicilia mia ha da finire sia camurria». Durante tutto il corteo la gente del quartiere si affacciava ed applaudiva.

Quello che però è mancata in parte è stata l'identificazione precisa della controparte nel senso che non si vedeva bene che la controparte oltre ad essere rappresentata da Cefis comprendeva anche il sindacato e la giunta democristiana.

La mancanza di questa chiarezza era del resto avvenuta anche nei quartieri del corteo si ingrossava, si sono aggiunti molti altri operai e circa 200 donne con molti bambini che hanno sfilato davanti agli operai. La combattività delle donne, in molti casi le mogli degli operai della Montedison, veniva fuori anche dagli slogan per il posto di lavoro e di lotta «la lotta dura non ci fa paura».

«Sicilia mia ha da finire sia camurria». Durante tutto il corteo la gente del quartiere si affacciava ed applaudiva.

La mancanza di questa chiarezza era del resto avvenuta anche nei quartieri del corteo si ingrossava, si sono aggiunti molti altri operai e circa 200 donne con molti bambini che hanno sfilato davanti agli operai. La combattività delle donne, in molti casi le mogli degli operai della Montedison, veniva fuori anche dagli slogan per il posto di lavoro e di lotta «la lotta dura non ci fa paura».

COMMISSIONE LOTTE SOCIALI SEMINARIO NAZIONALE SULLA LOTTA PER LA CASA

La commissione nazionale lotte sociali ha organizzato un seminario centrale sul movimento di lotta per la casa: le esperienze condotte negli ultimi mesi, la discussione sui progetti del governo Andreotti e sull'avvio di una campagna di massa sui temi del diritto alla casa saranno al centro del seminario.

I lavori si svolgeranno nei giorni 25-26 e 27 settembre in una località vicina a Roma.

E' necessario che i compagni e le compagne che intendono partecipare al seminario (almeno uno per federazione) lo comunichino alla Commissione centrale telefonando presso la sede del giornale, dalle 9 alle 11, al n. 5891495-5895930.

LATINA

Attivo provinciale

Presso il Centro dei servizi culturali di via Oberdan 12, sabato 18 alle ore 10. Devono essere presenti i compagni di Anzio, Nettuno, Aprilia, Grottaferrata, Rocca, Torgo, Cori, Norma, Sezze, Cisterna, Formia, Fondi, Pomezia, Pontilia.

GENOVA - Attivo

Venerdì 17, alle ore 20,30, in sede centrale. O.d.g.: Congresso.

MILANO

Venerdì 17, alle ore 15, Attivo della scuola in sede centro. O.d.g.: La preparazione del convegno milanese della scuola.

Venerdì 17, alle ore 21, si invitano i collettivi femministi milanesi alla riunione che si terrà presso la palazzina occupata di via Pianelli 15 per discutere di un nuovo grave episodio di violenza nei confronti di una compagna all'ospedale Maggiore.

Collettivo femminista Ca' Grande

I padroni della Motta-Alemagna continuano a giocare col fuoco

I protagonisti di uno dei primi « incendi dolosi » vogliono portare avanti la loro ristrutturazione provocando la classe operaia. La storia della lotta contro la stagionalità

MILANO, 16 — Mercoledì mattina gli oltre 2.000 operai della Motta-Alemagna hanno manifestato per le vie della città contro i licenziamenti e la ristrutturazione messa in atto dall'azienda, nel quadro dello sciopero di 4 ore indetto dalla Filia. Il corteo è arrivato fino alla prefettura dove è salita una delegazione per esporre i punti della vertenza. E' stato chiesto un incontro con il ministro delle Partecipazioni Statali e con il rappresentante dell'IRI, la Sme dovrebbe inoltre rendere noti i piani di ristrutturazione che minacciano il posto di lavoro per 3.000 operai.

Siamo a casa di Tonino, insieme con noi ci sono gli operai della Motta, Matteo, Tonino è il compagno avvocato che, insieme ad altri compagni, ha seguito tutta la vertenza della Motta prima, dell'Alemagna poi e quindi della Tanara.

Grazie alle cause e alle lotte contro la stagionalità cominciano i grossi problemi per i padroni di queste fabbriche, e da queste lotte, iniziate nel novembre '74, dipende la sconfitta di un sindacato mafioso e venduto e la distruzione di ogni prestigio dei capi e capetti della fabbrica.

I compagni con cui parliamo hanno alle spalle anni di lotte durissime, espulsioni dal sindacato o dal Cdf, ricatti della direzione, offerte di milioni (fino a 50 milioni) se accettavano la dittatura pa-

dronale in fabbrica e quella del sindacato. Hanno resistito a lusinghe e minacce e la voce prima comandava il padrone, ora gli operai sono una realtà organizzata con cui i dirigenti devono fare i conti, là dove il sindacato si permetteva i più sporchi trucchi e le più incredibili truffe, ora è costretto a cacciare gli elementi più corrotti e infidi, additati come nemici in tutta la fabbrica.

La forza di questi operai, poche migliaia, ha messo in ginocchio un intero gruppo. L'abolizione della stagionalità che è il risultato di questi due anni di lotte, sta infatti all'origine di tutto il processo di ristrutturazione del settore dolciario in Italia e in particolare della Motta e dell'Alemagna.

«Il settore dolciario in Italia — ci dice Tonino —

è passato da settore lavorativo prevalentemente artigianale anche se con grossi concentramenti di manodopera, a settore prettamente industriale, negli anni 60. In questo periodo inizia lo sviluppo vertiginoso della produzione e quindi del settore, fino ad arrivare a poco prima di quest'ultima ristrutturazione, quando Motta e Alemagna impiegavano complessivamente 6500 operai.

L'origine delle loro fortune sono riposte in un meccanismo relativamente semplice di sfruttamento: il lavoro stagionale. Il ciclo produttivo della Motta e Alemagna dura tutto l'anno, sono però necessari fra una campagna e l'altra pochi giorni, una o due settimane per riciclare le linee. Il lavoro stagionale, di tre mesi in tre mesi era quindi l'ideale; all'inizio della «campagna panettoni» per tre mesi assumevano operai, poi li licenziavano per riassumerli una settimana dopo all'inizio della «campagna colombe di Pasqua» per altri tre mesi, altro licenziamento fino alla «campagna gelati» in cui riassumevano altri stagionali per altri tre mesi. In questo modo i padroni facevano lavora-

re gli operai per 9 mesi all'anno invece di dodici, senza ovviamente pagarli per gli altri tre mesi. Ci sono operai che in questo modo hanno accumulato ben 40 contratti stagionali!

«Altri ben più importanti erano i vantaggi che da questo sistema traeva la direzione — replica Matteo — risparmiava sulle ferie, sulle liquidazioni, ma soprattutto poteva terrorizzare gli operai con la minaccia della non riassunzione per la prossima campagna stagionale. La manodopera era quasi esclusivamente femminile, e questo lavoro era il primissimo lavoro che gli immigrati trovavano a Milano. Facile quindi controllare gli operai e tenere al guinzaglio il sindacato.

Ne è prova che prima del '74 le assunzioni in fabbrica avvenivano esclusivamente tramite la CISNAL.

Dice un altro compagno della Motta: «tutto è cambiato quando gli stagionali hanno cominciato a lottare per l'abolizione della stagionalità cioè del contratto a termine.

Le lotte partirono alla Motta nel turno di notte, nel novembre '74, si costi-

tui un comitato autonomo di stagionali della Motta. Del sindacato non c'era da fidarsi, a quei tempi era venduto nel senso della parola. D'altra parte anche le confederazioni non hanno fatto niente contro il contratto stagionale, nonostante che nel lontano 1962, fosse uscita una legge che vietava la stagionalità: la legge n. 230.

Il comitato si affidò ad avvocati compagni e condusse una causa in tribunale che vinse. Il tribunale ingiunse alla direzione della Motta di assumere in pianta stabile tutti gli stagionali e la direzione cedette subito. Al ritorno in fabbrica però ce ne fece vedere di tutti i colori, cominciò a spostare da tutte le parti gli operai, offrì premi in denaro a chi voleva andarsene, e approfittando anche di un gravissimo tradimento del sindacato (che nel settembre aveva firmato un contratto in cui si calcolava i 180 giorni di malattia non consentiva dopo i quali il padrone poteva licenziare, non più nell'arco di un anno ma nell'arco di 18 mesi), la direzione cominciò a licenziare per assenteismo».

Era chiaro che così non poteva continuare. Nel '74 le due fabbriche avevano perso miliardi, per colossali errori di gestione, e soprattutto avevano perso il controllo degli operai e vedevano definitivamente compromesso il meccanismo di sfruttamento su cui avevano basato le loro fortune.

La ristrutturazione do-

veva perciò recuperare tutto quanto era stato preso e non più all'insegna della faciloneria, del sottogoverno, ma all'insegna dell'efficietismo e soprattutto sotto il controllo e l'egida delle grandi multinazionali alimentari americane. Questo volevano i padroni e questo dicevano nei loro giornali «Sole 24 Ore» e il settimanale «Espansione».

Le fabbriche dipendevano tutte e due dal gruppo SME, una società finanziaria, nata dalla nazionalizzazione dell'ENEL, con i soldi di indennizzo.

Questa finanziaria disse di non avere i soldi sufficienti per portare a compimento il programma di ristrutturazione e allora si rivolse all'IRI che mette a disposizione 20 miliardi, e non dieci come dicono i giornali padronali. Questi soldi non li dà direttamente alle fabbriche interessate, dei cui dirigenti non si fida più, ma li dà alla SME, che diventa così padrona delle due più grosse fabbriche dolciarie italiane, in pratica assume il controllo di tutto il settore alimentare d'Italia. Sotto suo controllo, infatti, sono fabbriche come

pagati in Cassa integrazione all'80 per cento. Dopo un mese cominciano a rientrare in fabbrica scaglionati.

Forse la direzione si era illusa di essere riuscita a dividere gli operai e di essere riuscita a restituire credibilità al sindacato. Ma si è dovuta ricredere. Per la prima volta dall'incendio le lotte sono ripartite autonomamente. Al reparto stufa noi turnisti di notte, abbiamo bloccato tutto per sette ore e la mattina al primo turno, gli operai non hanno lavorato niente perché erano senza scorte. Il motivo dello sciopero era il troppo caldo del reparto e poi la necessità di due operai in più per potere lavorare a ritmi sopportabili. La direzione tiene sottorganico, quando fuori dei cancelli centinaia di operai sono in Cassa integrazione, abbiamo anche chiesto l'intervento del medico dello S.M.A.L. per rendersi conto della nocività del reparto, ma non ha voluto venire.

Questa è la prima lotta, ma ci saranno occasioni per far sentire la nostra forza, se la direzione prova a licenziare entriamo tutti in fabbrica e la occupiamo».

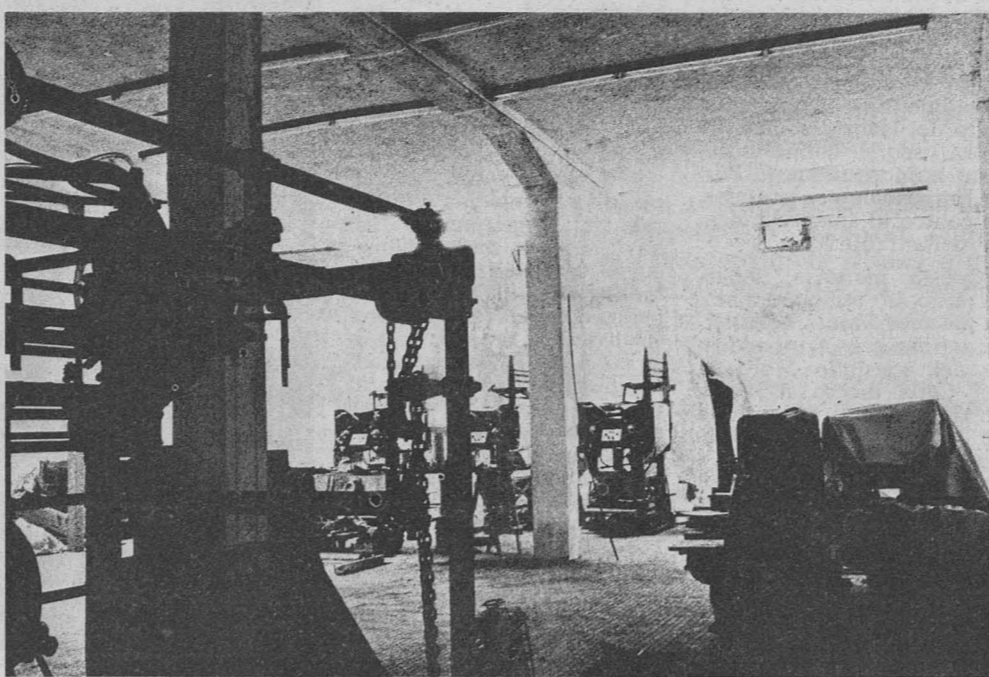
La tipografia «15 GIUGNO» sta per cominciare a funzionare

Con i novanta milioni raccolti in pochi mesi da migliaia di sottoscrittori, abbiamo potuto assumere gli operai della tipografia, affittare il locale, pagare le prime rate per i macchinari. Verso la metà di ottobre trasferiremo il nostro quotidiano nella nuova sede e saremo in grado di comporre, impaginare e stampare altre pubblicazioni. E' necessario ora pubblicizzare al massimo l'iniziativa per rilanciare la sottoscrizione

L'idea partita circa un anno fa — finanziare una tipografia con il denaro ricavato da una sottoscrizione tra operai, studenti, democratici — poteva facilmente apparire irrealizzabile per una struttura così poco esperta in questo genere di imprese come la nostra, così come potevano sembrare insormontabili le questioni legali, amministrative, logistiche. Ora, a distanza di un anno siamo molto vicini al traguardo, anche se — come vedremo — siamo sempre in una situazione precaria, ad un delicato momento di transito che può ancora pregiudicare tutto; e sicuramente saranno difficili anche i primi tempi della nuova sistemazione. Ma abbiamo la sensazione concreta di avercela fatta: la tipografia «15 Giugno» è una realtà; esiste, ha assunto gli operai, ha trovato il locale, i macchinari, sta cominciando a marciare. Più ancora che per noi che abbiamo vissuto con ansia l'eventualità di non riuscire a portarla a

progetto per aiutare la stampa rivoluzionaria, vi hanno aderito concretamente e con entusiasmo. Migliaia di compagni con i quali finora ci siamo sentiti in debito, per aver alternato in loro la speranza della realizzazione a lunghi periodi di silenzio, rotti solo da appelli affannati: raccogliete altri soldi. E' quindi con soddisfazione che si ha verso un impegno mantenuto che possiamo ora presentare la «15 Giugno».

Abbiamo trovato, dopo una lunga ricerca, i locali adatti nel quartiere ostiense di Roma, vicino alla Piramide e dietro ai mercati generali: è una palazzina di tre piani, di costruzione moderna in uno dei quartieri operai più vecchi della capitale, circondata da fabbriche in attività e da caseggiati popolari. Di questa palazzina la tipografia occupa il piano interrato — un locale molto vasto — per le macchine da stampa e la spedizione; al piano ter-



La sala stampa in via di allestimento

che ci hanno insegnato come si costruisce e come deve funzionare una tipografia.

La 15 Giugno non è nata come un progetto commerciale; è piuttosto, come hanno ben capito tutti i compagni che hanno permesso la sua realizzazione, un investimento politico. Servirà, come si sa, a stampare il nostro quotidiano in condizioni ambientali migliori e soprattutto a ridurre i costi (purtroppo invece l'orario di chiusura del giornale rimarrà sempre lo stesso, intorno alle 18,45) e quindi sarà occasione per tutti i nostri lettori per pretendere un giornale migliore; ma soprattutto è una tipografia per la stampa al servizio della causa del proletariato: potrà cioè essere utilizzata per la stampa di opuscoli, libri, riviste, manifesti, altri giornali e su questo progetto baserà la sua vita. Potrà essere utilizzata per la stampa del materiale del nostro partito, così come per altri progetti, contribuirà concretamente alla diffusione di più voci utili ai proletari.

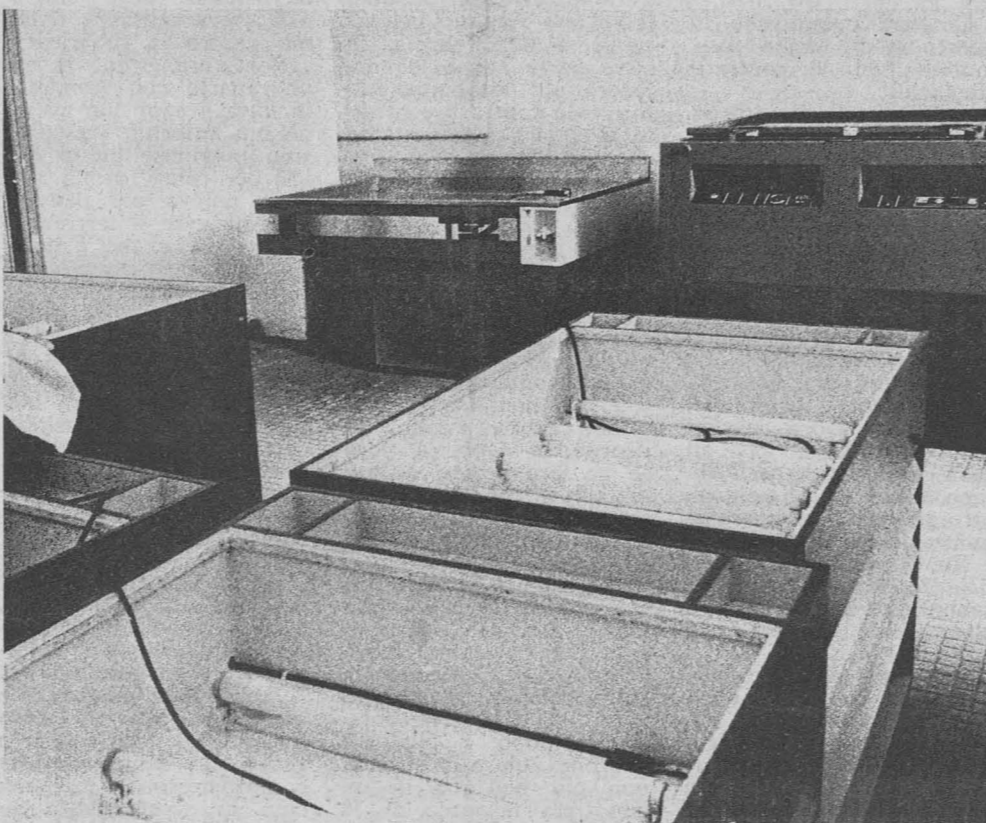
La borghesia ha ben altri mezzi che i nostri: non esita a scandalizzare con lo spreco pur di poter diffondere la voce che predica le idee false, la sottomissione e la divisione dei proletari, la parura e la rinuncia; ce l'abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni così come seguiamo le manovre ogni giorno più pesanti per arrivare ad ottenere sottomissione, con la concentrazione delle testate, con la battaglia contro i lavoratori poligrafici, con il ventilato aumento del prezzo dei quotidiani, con le colossali operazioni finanziarie che stanno dietro alle televisioni private di Rizzoli: la 15 Giugno non potrà fargli la concorrenza, ma almeno gli darà molto fastidio.

C'è stata, ad agosto, una piccola polemica su alcuni giornali sul finanziamento dei quotidiani rivoluzionari. Uno studioso, di sicura fede democratica, un simpatizzante persino della stampa rivoluzionaria, ha sollevato dubbi sulle fonti di finanziamento dei quotidiani rivoluzionari, spiegando che certamente essi vivono in parte con la sottoscrizione dei loro «lettori affezionati» ma che non la si con-

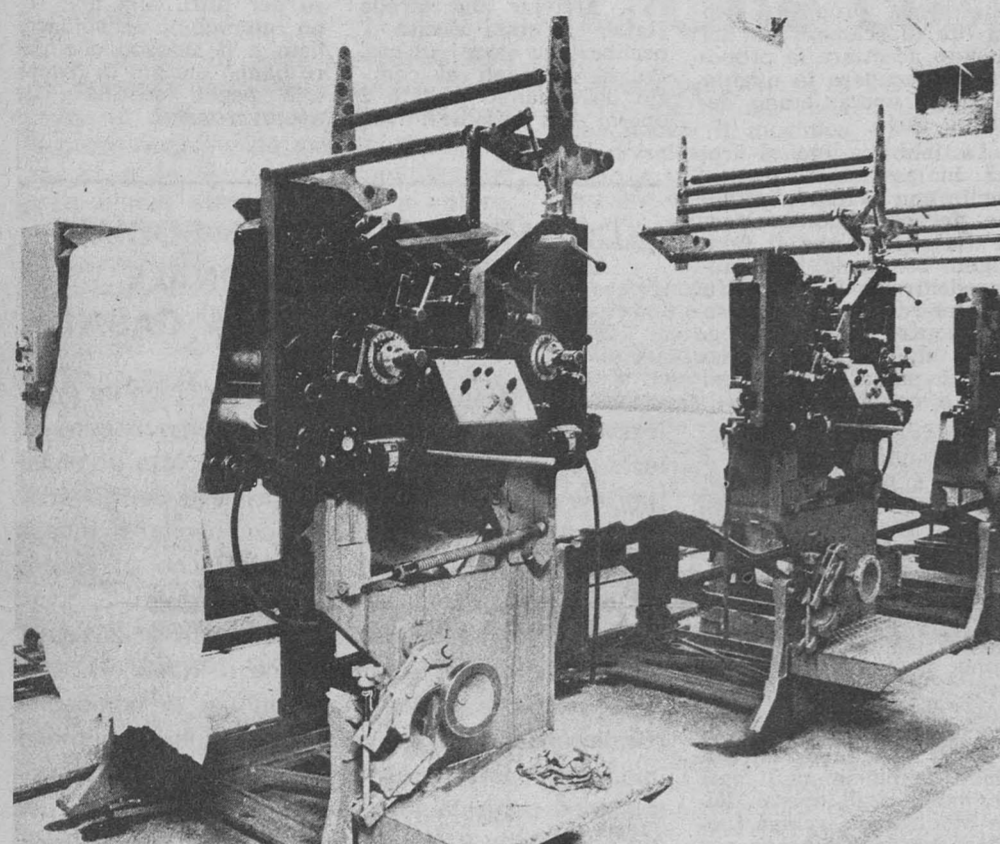
ta giusta, perché, a tavolino, i conti non tornano. C'è stata anche la risposta stizzita di chi ha rivendicato la veridicità dei bilanci. Cosa sacrosanta, ma insufficiente. E' bene dirlo: i nostri conti non tornano perché sono fatti su un altro metro; se quello studioso ci avesse seguito nel nostro lavoro avrebbe visto con quali sacrifici il nostro giornale, per esempio, viene spedito, diffuso, e prima confezionato, in quali ristrettezze lavorano e vivono i compagni, avrebbe capito che i criteri di carriera o di buon vivere propri dei giornali borghesi non esistono proprio e quindi avrebbe facilmente capito che queste voci, il cui riscontro non esiste nei bilanci, rende possibile la nostra sopravvivenza, sono quelle che ci permettono di andare avanti.

Sono poi le stesse peculiarità che hanno permesso la realizzazione della 15 Giugno, l'uso dei soldi raccolti per la tipografia e non per soddisfare altri bisogni, come quello per esempio di avere salari e alloggi regolari o anche solo di avere la possibilità di usufruire di macchine da scrivere funzionanti.

Insomma, ormai la tipografia c'è; i soldi raccolti fino ad oggi, l'esperienza dei nostri operai, il lavoro di molti compagni ci hanno permesso di metterla in piedi. Oggi si tratta di non pregiudicare il lavoro fatto, di riprendere con lena la sottoscrizione di azioni, che da alcuni mesi si è fermata. Le difficoltà che dobbiamo affrontare sono ancora molte: abbiamo bisogno di far fronte con urgenza alle ultime spese e dobbiamo avere la capacità di sostenere i primi mesi di gestione, che saranno i più difficili. Ancora una volta dipende dall'impegno e dall'entusiasmo dei compagni il riuscire o meno ad andare avanti: questa volta però, con molta più possibilità, avendo alle spalle la realizzazione di una parte importante del progetto e con grandi possibilità di poter svolgere un lavoro utile. Quindi, facciamo conoscere a quanti più compagni possibile quanto è stato finora fatto, la destinazione dei soldi raccolti, le possibilità di stampa. Presto, se continuiamo così, potremo incominciare.



Una parte del reparto fotografico



La macchina rotativa che stamperà il nostro giornale

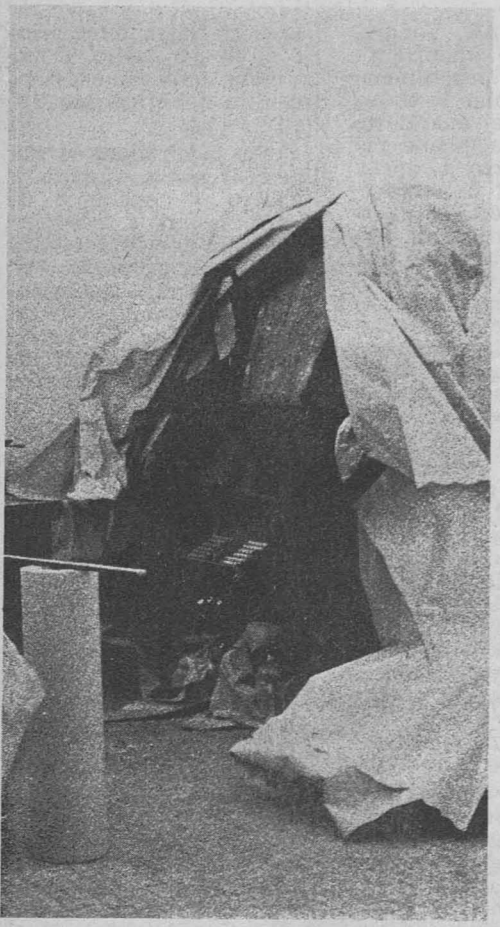
terminare, pressati da incredibili difficoltà finanziarie, è una notizia bella per tutti quelli che la hanno resa possibile: migliaia di compagni che hanno raccolto, nel giro di non molti mesi, circa 90 milioni di azioni — la stragrande maggioranza in tagli piccoli, da cinque o da diecimila lire — con le quali abbiamo potuto assumere gli operai, affittare il locale, pagare i macchinari, ecc.

Come al solito abbiamo agito facendo il passo più lungo della gamba: impegnandoci a pagare quando ancora non eravamo sicuri, ordinando i materiali senza sapere se avremmo poi potuto ritirarli; fiduciosi della risposta dei compagni. Fino ad oggi questa risposta c'è stata, con soldi raccolti molto spesso al di fuori del «giro» dei nostri militanti, tra operai, soldati, democratici che, avendo sentito di un

reno vi sono i reparti di linotipia, di composizione, di fotografia e gli uffici dell'amministrazione della tipografia; al piano superiore la redazione, la diffusione e l'amministrazione di Lotta Continua e in un prefabbricato in via di allestimento nel cortile la fonderia del piombo, la mensa, gli spogliatoi, la caldaia e la cabina dell'Enel. Il tutto non è ancora ultimato, come si può vedere dalle fotografie, ma il grosso del lavoro di preparazione è stato fatto: la rotativa (una roto offset di tre elementi, tra poco ne arriverà un quarto, simile a quella con la quale stampiamo ora il quotidiano) è stata installata sul basamento ed è in fase di montaggio e di revisione. Accanto è quasi pronta la Roland, macchina da stampa piana per manifesti, opuscoli e libri, un'altra macchina pensata per la stampa di materiale di formato più piccolo e la taglierina; un montacarichi porta al piano terra gli stampati per la spedizione.

Al piano terreno sono quasi ultimati i lavori degli altri reparti: cinque linotypes per la composizione, i banconi e l'attrezzatura per l'impaginazione e un reparto fotografico costruito con macchinari molto moderni ed efficienti. Al piano superiore sono quasi ultimati i lavori di muratura degli uffici, e si stanno aspettando gli allacciamenti della luce e del telefono; dalla data del funzionamento della luce dipenderà la data dell'entrata in funzione della tipografia e il trasferimento della fattura e della stampa del nostro quotidiano: indicativamente il tutto potrà avvenire verso il dieci ottobre.

La cosa che sicuramente più ci fa piacere è il passaggio di gran parte dei tipografi, dei linotipisti, dei fotografi e dei macchinisti che hanno lavorato a Lotta Continua fin dal '72 e che per primi hanno avuto fiducia nel progetto; sono gli stessi operai che già da due mesi lavorano al nostro giornale nella vecchia tipografia in via Dandolo, assunti però dalla 15 Giugno, e che sono stati indispensabili con le loro conoscenze ed il loro impegno appassionato alla realizzazione della tipografia stessa:



Reparto linotype: una delle cinque «Comet» per la composizione

UN INCIDENTE?

157.000 lire di sottoscrizione. Noi speriamo che sia solo un incidente, che i vaglia e i conti correnti siano fermi in qualche ufficio postale, che i compagni dalle sedi non abbiano fatto in tempo a telefonare gli elenchi della sottoscrizione e che domani tutto ritorni a posto. Certo quest'incidente non ci voleva, proprio ora che il giornale è tornato a sei pagine e che abbiamo ricominciato a fare molti progetti su come migliorarlo, sostenuti in questo dall'andamento che la sottoscrizione ha avuto in questi primi quindici giorni di settembre. E' un

fatto molto positivo che abbiamo raccolto 18 milioni al 17 settembre ed anche eccezionale sotto certi aspetti, perché è la prima volta che i soldi arrivano con questa continuità, senza grossi balzi avanti o indietro. Ma di negativo c'è che ancora troppe sedi non si sono fatte vive, non hanno contribuito o lo hanno fatto in minima parte, a rendere possibili le sei pagine. Ora che ci sono, l'importante è di conservarle, e questo si può fare solo con l'impegno di tutti. Abbiamo già fatto un grosso pezzo di strada; cerchiamo di andare avanti, ma tutti insieme.

chi ci finanzia



(periodo 1-30 settembre)

Sede di CUNEO
Silvio e Silvia 10.000.
Sede di ALESSANDRIA
I compagni 25.000.
Sede di S. BENEDETTO
I compagni 22.000.
Sede di ANCONA
Claudia 1.000, Marco
1.000, Giovanni 500, Ennio
3.000, Cristina 5.000, Massimo 1.000.

Sede di ROMA
Sez. Garbatella: Un compagno 10.000, Gilberto 10 mila.
Sede di NUORO
Sez. Nuoro Città: Peppino 10.000, Graziella 5 mila, Franco 3.000, Anna e Franco di Portici 5.000, Carmen 1.000, Vendendo il giornale 2.300, Circolo Oro-

sei 1.000, Compagni di Mamoiada 2.000; Sez. Sarda rule 24.200, Sez. Gavoi 5 mila, Graziella 10.000.
Totale 157.000.
Totale preced. 17.165.330
Totale compl. 17.322.330
PER IL LIBANO
Sede di S. BENEDETTO
I compagni 10.000.

Ci servono 15 macchine da scrivere

La situazione redazionale, relativamente alle strutture tecniche, diventa addirittura disastrosa per quanto riguarda la disponibilità di macchine da scrivere. Possiamo dire, senza ombra di orgoglio, che siamo l'unico giornale quotidiano in tutto il mondo, i cui redattori compilano i loro articoli a mano. La redazione dispone attualmente solo di due macchine da scrivere regolarmente funzionanti. La cosa, oltre a costituire motivo di ritardo nella scrittura degli articoli, comporta una fatica rilevante per i linotipisti costretti a de-

cifrare le diverse (e spesso strampalate) grafie, ed è la causa, infine, della ricchezza di errori di cui il nostro giornale dispone. **Ci servono macchine da scrivere, anche usate ma in buone condizioni.** Per l'esattezza quindici. Acquistarle comporterebbe una spesa di circa due milioni. Chiediamo a chiunque può disporre di macchine, di cui non ha urgente e indispensabile bisogno personale, di metterle a disposizione della redazione. Chi non è residente a Roma le consegna ai responsabili locali di Lotta Continua che provvederanno essi a farle pervenire alla redazione.

È uscito "COMPAGNO FERROVIERE"

Le copie sono state spedite a: Cuneo 40, Torino 700, Alessandria 150, Novi Ligure 40, Genova 100, Livorno 100, Viareggio 200, Pisa 200, Firenze 300, Civitavecchia 100, Roma 600, Napoli 600, Reggio C. 100, Palermo 300, Olbia 40, Cagliari 40, Iglesias 60, Trento 100, Milano 600, Novara 60, Como 40, Piacenza 60, Parma 60, Bologna 350, Foligno 150, Terni 40, Nocera Inf. 100, Taranto 40, Arezzo 60, Siena 60, Mestre 600, Treviso 40, Ancona 60 Bolzano 60, Brindisi 40, Foggia 200, Bari 300. I compagni devono ritirarle al più presto dal distributore e inviare subito dei soldi per un manifesto nazionale dei ferrovieri per l'assemblea

Bollettino congressuale n. 1

ATTI DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

(Roma, 26-27-28 luglio 1976)

Per richiedere il bollettino inviare L. 1000 sul C/CP 1/63112 intestato a Lotta Continua via Dandolo 10 Roma. Le sedi che non hanno ordinato il bollettino devono telefonare subito in amministrazione.

Avvisi ai compagni

ROMA
La riunione del comitato provinciale si terrà venerdì 17 alle ore 18 in via degli Apuli.

LA SPEZIA
Il comitato di solidarietà e sostegno alla resistenza palestinese, organizza una settimana di mobilitazione con presidio in piazza Europa, per la raccolta di medicinali e soldi che culminerà sabato con una manifestazione al termine della quale parlerà un compagno dell'OLP.

COMMISSIONE REGIONALE FINANZIAMENTO
Sabato 18 settembre, alle ore 15, a Milano in via De Cristoforis 5. O.d.g.: Sottoscrizione di massa, diffusione, tipografia 15 giugno, congresso. Tutti i responsabili provinciali de-

vono partecipare, in particolare Crema, Mantova, Brescia.

CINISI (Palermo)
Primo raduno nuove tendenze isop Folk jazz, 8 ore di musica e dibattito culturale, organizzato dal Circolo Musica e Cultura. Sabato 18 settembre, ore 17, via Maciaciari.

NAPOLI STUDENTI
Mercoledì 15 settembre ore 16,30 riunione studenti. O.d.g.: discussione sulla legge del PCI per il preavvicinamento.

MILANO: Gomma plastica
Milano, domenica 19, alle ore 9,30 in via Vetere 3, zona Porta Ticinese, Coordinamento Unitario Gomma + Plastica per l'Alta Italia. L'assemblea è convocata da DP. Sono particolar-

mente invitati a partecipare i compagni di Milano, Torino, Trento.

Per i compagni di Torino l'appuntamento per la partenza è alle ore 7,30 da Corso S. Maurizio 27.

BERGAMO:
Sabato 18, alle ore 15,30, alla sala della Borsa Mercoledì si terrà un'assemblea dibattito per ricordare il compagno Mao Tse-tung. Aderiscono Lotta Continua, M.L.S., A.C., Centro Marxista-leninista. Redazione della rivista M.L.

RIUNIONE NAZIONALE DEI LAVORATORI DELLA SCUOLA

A Firenze, via Ghibellina 70 rosso, lunedì 20 alle ore 10, per coordinare l'intervento su: disassettati, precari e disoccupati della scuola. Tutte le sedi devono partecipare.

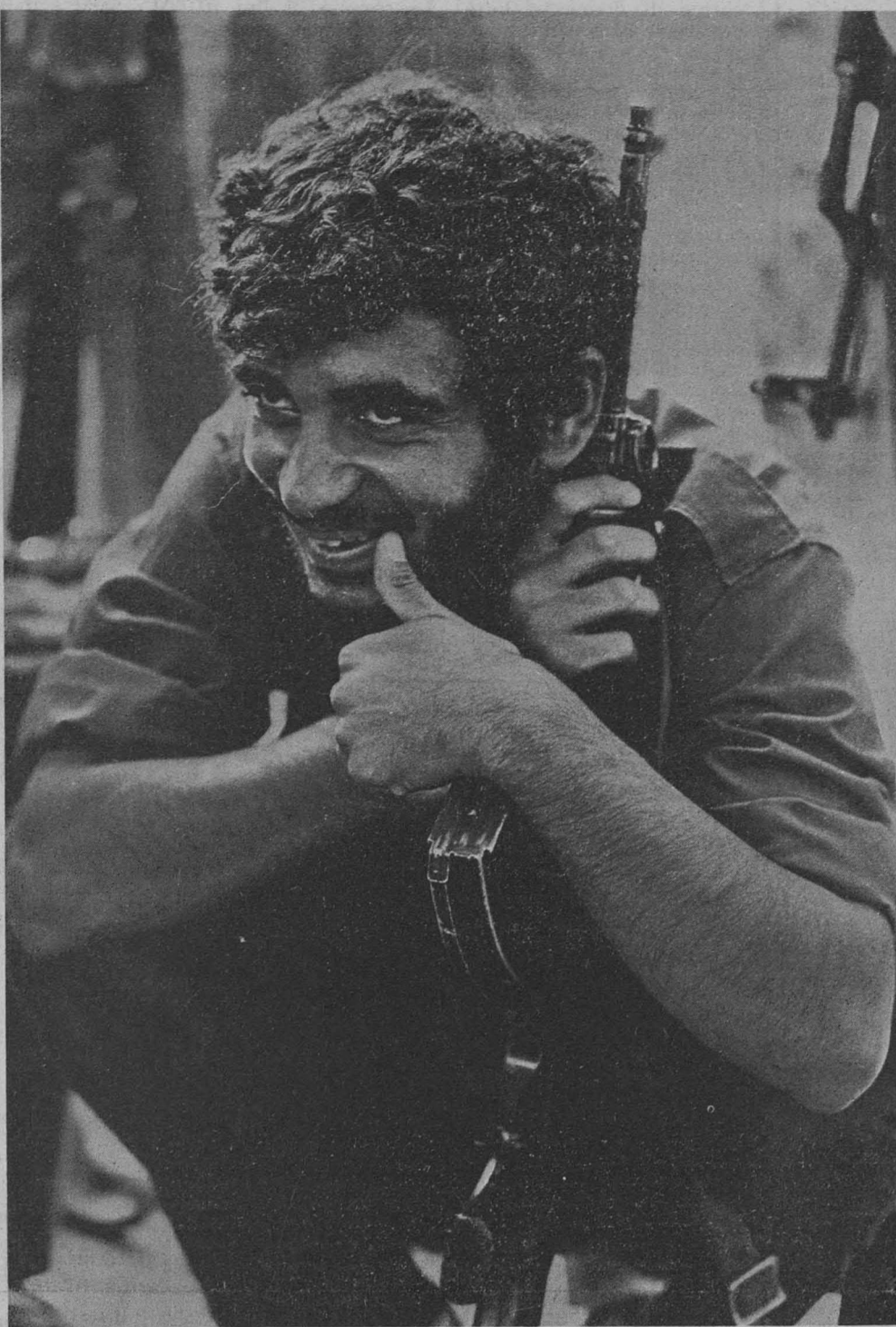
Dai nostri inviati in Medio Oriente: la realtà quotidiana della guerra in Libano, le incrinature del regime sionista

UNA GIORNATA CON I COMBATTENTI DI BEIRUT

BEIRUT, 16 (dal nostro inviato) — Con due compagni giovani di Fah e del Fronte Popolare prendiamo un taxi con sei fori rotondi nel parabrezza e corriamo verso la linea di demarcazione. All'ultimo posto di blocco prima della piazza dei cannoni — il centro commerciale, sobborgo dei mercatini, conquistato dopo durissimi scontri e tuttora epicentro della ininterrotta battaglia di Beirut, — ci riferiscono di un intenso cecchinaggio e cercano di dissuaderci. Il bravissimo tassista — sui 70 anni — va come un razzo per la piazza e arriva al comando avanzato delle « forze unite » palestinesi progressiste. Tutto è distrutto, le macerie rendono le strade un percorso di guerra, enormi edifici (banche ed assicurazioni) sono solo quinte: dentro tutto è bruciato. In fondo è così in ogni strada che va verso est, che va verso la roccaforte falangista di Ashrafieh, barriere di bidoni e sacchi di sabbia.

I compagni sono cordiali, e nonostante la tensione continua, sereni e come sempre, sono dolcissimi tra di loro e con gli ospiti che sentono amici. Innumerevoli volte, in inglese, francese o arabo, le richieste su cosa ne pensa il popolo italiano e gli auguri ai compagni di casa nostra.

Le pallottole fischiano senza posa. Ogni giorno si toglie al nemico un po' di terreno, un edificio, un vicolo. Passiamo correndo a schiena bassa per i crociocchi, uno per volta. Ci infiliamo in una rete di edifici. Porte, pareti sfondate, cunicoli, cantine, di casa in casa; la tipica rete guerrigliera per muoversi, avvicinarsi, infiltrarsi senza essere visti. Così transitiamo davanti a un cinema di lusso con drappaggi dorati e poltrone in pelle (roba della borghesia) commenta uno « ora qui è la nostra trincea » innumerevoli uffici commerciali, di multinazionali, di esport-import, c'è ancora tutto; poltrone, scrivanie, macchine da scrivere, la moquette, i candelabri, persino una fila di rivistine pornografiche. Nulla è stato toccato « se non dicono che siamo saccheggiatori » se non dai



Questa foto, come le altre che pubblicheremo nei prossimi giorni, è stata scattata a Tripoli dal compagno Tano

calcinacci degli innumerevoli crolli da obice. Mai questi locali hanno conosciuto uso migliore.

Siamo a 30 metri dalle posizioni nemiche, sulla via Al Churi. Si pas-

sa di angolo in angolo, tra sacchi di sabbia. Ci si ferma all'ingresso di una galleria e tutti tirano a turno sullo obiettivo: una postazione al di là della strada, nel portone di un palazzo. Quelli tengono la testa giù. Mentre un compagno spara, l'altro salta fuori, fa cinque metri di corsa, spara con l'M 16, ad altissima potenza e precisione, e torna nella galleria. Quando poi ci addentriamo nella solita rete di passaggi, si sente la rabbiosa reazione: le pallottole fanno schizzare l'asfalto dalla strada. Di piano in piano, letteralmente strisciando sui gradini, — lo spa-

zio coperto è di circa venti centimetri — arriviamo proprio sopra la posizione falangista. Sono lì giù, a venti metri; mentre corriamo lungo un balcone ci fischiano vicinissimi gli spari. Dalla finestra, spostando di striscio della veneziana, i compagni rispondono e i falangisti scompaiono.

Questi guerriglieri hanno 18-20 anni, sono coraggiosissimi, molti Morabitun, i « nasseriani di sinistra », conquistatori dei grandi alberghi, quasi tutti libanesi e per lo più della zona. Si sentono a casa propria. Al ritorno ci sparano ancora addosso, nel vicolo pericolosissimo; se la vede brutta un compagno che ha trovato ad un angolo una cassetta di aranciate. Non può correre veloce e i colpi si spacciano contro il muro vicino a lui. Gli altri sparano allora all'impazzata, e lui avanti tranquillo, con la cassetta in testa.

C'è un vecchio che tiene aperta la bottega per vendere qualche nocciolina. E' seduto sotto la saracinesca semi-abbassata, con fez in testa, gli occhiali e legge il giornale. E' gente troppo povera per andare da qualsiasi parte. I profughi del Libano-sud che non vogliono fuggire più. Uno anziano e minuto, si avvicina timido, e si meraviglia sorridendo, che ci sia un italiano da queste parti « che cosa devo dire alla mia gente da parte tua? ». « Che stia con noi »; finita la corsa il tassista non vuole essere pagato. Quando insistiamo sorride imbarazzato e se ne va.

Sciah è il cuore rivoluzionario della Beirut libanese. Un quartiere immenso, già di oltre 50.000 abitanti, che è al centro della battaglia fin dall'inizio della guerra civile. E' un po' come una borgata romana, come San Basilio. Piena di proletari immigrati dal sud. Le casupole, baracche del primitivo borghetto abusivo, poi la sistemazione edilizia di uno stato speculatore e sciagurato: casermoni per « formiche lavoratrici », nemmeno un albero o un fiore. Qualche via asfaltata, il resto in terra battuta. Fogne aperte, acqua dai pozzi. Saliamo sul terrazzo con un ragazzo palestinese, Assan.

Il bombardamento, i tiri, sono continui, e fanno volare schegge dal muretto dietro al quale chiacchieriamo. Si spara contro un mezzo blindato falangista a 500 metri, col cannone da 75 mm. Resta inchiodato. La furibonda risposta nemica ci trova accoccolati intorno al tè a discutere sul perché un fotografo qui deve correre dei rischi e non serve. Assan mi difende: « Serve per la rivoluzione ».

Fulvio Grimaldi

Kissinger in Zambia, dopo il fallimentare incontro con Nierere

Secondo giorno di sciopero generale a Città del Capo

Scontri a Johannesburg, Durban, Pretoria. Sono 350 le vittime della barbarie razzista

JOHANNESBURG, 16 — Lo sciopero della popolazione di colore prosegue nelle quattro principali città sudafricane, Johannesburg, Città del Capo, Port Elizabeth e Durban. A Città del Capo, dopo i feroci massacri dei giorni scorsi, è iniziata oggi la seconda giornata di sciopero generale a cui partecipano neri e meticci. A detta degli osservatori è il più grande e importante sciopero che sia avvenuto nella città.

Incidenti ci sono stati anche a Pretoria, a Durban e a Port Elizabeth. Autobus sono stati incendiati dagli studenti e dai giovani. Le vittime di questi ultimi giorni di lotta hanno portato a 350 il numero degli assassinati dalla polizia razzista sudafricana.

Il movimento di agitazione della popolazione nera e di colore ha ormai raggiunto la maturità e la coscienza di scontrarsi direttamente con lo stato dell'apartheid: i volantini in afrikaans, in zulù e

sotho distribuiti dai manifestanti chiedono direttamente la fine del regime razzista, esigono la liberazione di tutti gli imprigionati, contengono precise indicazioni su come rispondere alla violenza della polizia.

Mentre in Sudafrica esplode l'ira e la determinazione della popolazione africana contro la borghesia bianca al potere, il viaggio africano di Kissinger prosegue oggi con una nuova sosta in Zambia, ove il segretario di stato americano dovrebbe incontrarsi con il capo dello stato Kaunda.

Kissinger sperava di giungere a questa seconda tappa con qualcosa di concreto in mano, dopo l'incontro con Nierere, riguardo per esempio all'atteggiamento della Tanzania rispetto al « piano di pace » americano. Sperava di far leva sul timore dei capi di stato africani di fronte alla penetrazione sovietica nei continenti nero, per indurli a moderare il loro appoggio

alla lotta armata in Zimbabwe. Il risultato invece di questi colloqui è stata la proposta del presidente Nierere di un pieno appoggio USA — diplomatico e materiale alla lotta armata —, e di fronte alla riproposizione di Kissinger di un piano neocoloniale, il riconoscimento del fallimento dell'incontro con il segretario di stato USA.

Dopo l'incontro con Kaunda lo stesso Kissinger dovrebbe recarsi in Sudafrica, a Pretoria, per incontrarsi nuovamente con Vorster e riferirgli dei suoi colloqui con i capi di stato africani. Il bilancio sarà comunque magro; lo stesso premier zambiano infatti ha sottoscritto, solo pochi giorni fa, una dichiarazione comune con i capi di stato tanzaniano, angolano e mozambicano, di pieno appoggio alla lotta armata in Zimbabwe. E non è questo il momento in cui ci si possa tirare indietro e rimangiare gli impegni presi, in Africa.

L'ubriacatura sciovinista di Entebbe è passata. Resta un governo razzista, che perde terreno

(dal nostro inviato)

TEL AVIV, 15 — Dopo le rivelazioni dei giorni scorsi la polemica fra rapporto Koenig continua ad infiammare, occupando le prime pagine dei giornali israeliani. Di che cosa si tratta? Per la verità non è niente di particolarmente nuovo. Si tratta di un documento riservato scritto da Israel Koenig responsabile del ministero dell'interno per l'intero nord del paese (cioè per la zona dove abitano quasi tutti i 400.000 arabi israeliani). Il documento risale ai mesi di marzo-aprile e sta quindi a cavallo delle grandi ondate di lotte contro le espropriazioni delle terre arabe, quella che ha fatto degli abitanti della Galilea un movimento di massa anti-sionista, organizzato e politicamente orientato a sinistra.

Koenig dichiara il suo obiettivo di arrivare nel 1978 a una Galilea in cui abitanti di razza araba vengono ridotti al 51 per cento della popolazione totale

nig parla esplicitamente della « estirpazione » di pericolo di « secessione » della Galilea, di « arabi che sono tutti ladri ».

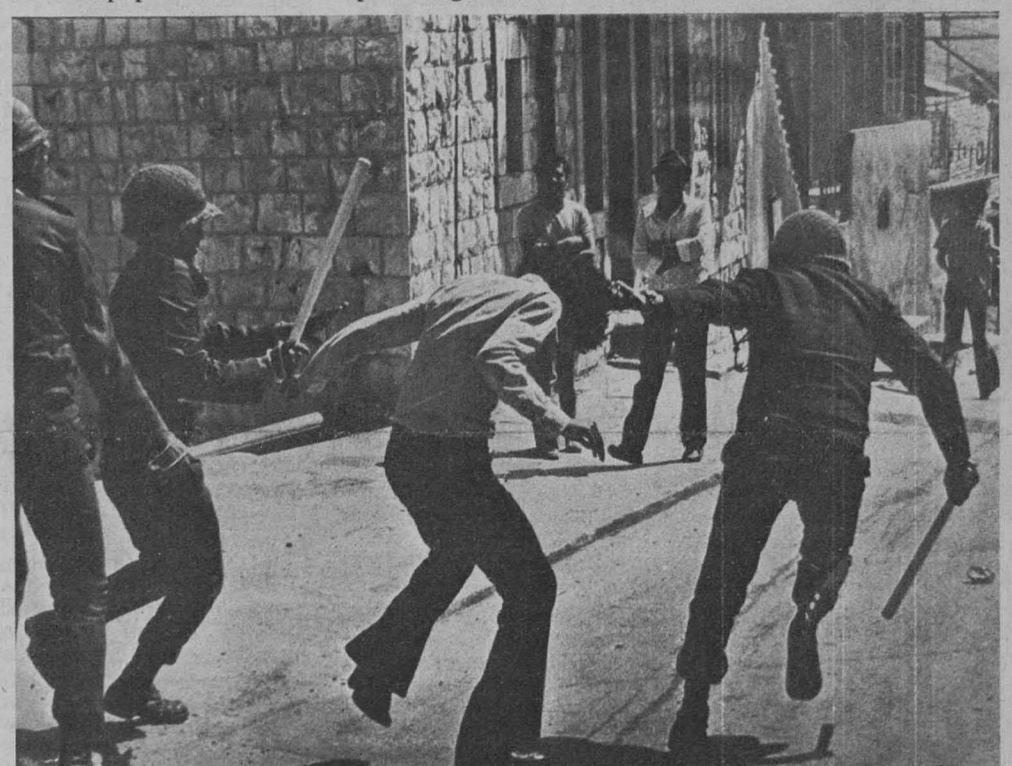
« Un po' come quelli che 30 anni fa dicevano che gli ebrei sono tutti ricchi » — mi dice Huls Lebrecht dirigente ebraico del Raka (il PC arabo-ebraico) con cui stamattina ho discusso del rapporto. Ovviamente il suo partito è indicato come il sobillatore responsabile del risveglio nazionale dei palestinesi di Galilea, e viene proposta una campagna repressiva in conseguenza. Koenig scrive sotto la diretta impressione della « giornata della terra » del 30 marzo, quando decine di migliaia di contadini si scontrarono con i baschi verdi israeliani e lasciarono 6 morti assassinati sul terreno. I suoi toni si appesantiscono « Dobbiamo imparare da tutte le nazioni che hanno a che fare con minoranze nazionali: meno liberalità, qui bisogna ripulire! ».

Egli sembra comprendere la tappa storica che questa « giornata della ter-

già da tempo denunciato questo piano, senza aspettare che il Mapam arrivasse a scapparla.

Lo scandalo e le precipitose marce indietro sono un buon segno: il revival nazionalistico seguito al raid di Entebbe tra la popolazione ebraica è durato pochi giorni perché non aveva nessuna base economica e politica su cui reggersi. Oggi il razzismo e la volontà genocida nei confronti dei palestinesi devono fare i conti con livelli di coscienza politica sempre più alti. Anche per questo la « Giornata della terra » degli ultrasionisti dopo le rivolte popolari in Cisgiordania e le prese di posizione dell'ONU era stata un fatto determinante.

Ieri numerosi arabi ed ebrei di Nazareth hanno partecipato ad una manifestazione sotto gli uffici di Koenig, nella « Nazareth ebraica ». La manifestazione, organizzata dalla Lega delle amministrazioni arabe, è stata caricata dalla polizia. Ormai è un grande coro quello che chiede le



Le truppe sioniste contro i dimostranti palestinesi in Cisgiordania

dal 67 per cento che costituiscono oggi. Questo era già noto, e un'apposita commissione per la « giudeizzazione della Galilea » stava da tempo pianificando nuovi insediamenti ebraici in seguito all'espropriazione governativa delle terre.

Ma qui Koenig vuole spiegare anche come si fa a diminuire la popolazione araba! In nome, naturalmente, della « lotta allo spirito levantino e primitivo che ancora pervade lo stato di Israele ». I metodi sono presto detti: intensificare le espropriazioni, impedire alle aziende l'impiego di manodopera araba in percentuali superiori al 20 per cento, tagliare i fondi dell'assistenza sociale « Questi fanno tanti figli apposta per fregare soldi allo stato », trasferire la distribuzione degli alloggi famigliari dallo stato al sindacato, cui solo il 20 per cento degli arabi è iscritto, contro il 90 per cento degli ebrei. Dulcis in fundo: « limitare l'eccessivo accesso agli studi dei giovani arabi, bocciandoli agli esami, indirizzandoli all'estero e ostacolando poi il loro rientro in Israele; vale la pena di ricordare che solo il 2 per cento degli studenti universitari israeliani sono arabi. Koe-

ra » rappresenta, con l'apertura di un fronte di lotta strategicamente decisivo. Ne denuncia i pericoli di contagio, anche per i suoi effetti sulla popolazione ebraica.

Eccezionale non è tanto il razzismo del documento quanto il clamore che ha suscitato. Solo due anni fa la cosa sarebbe stata considerata normale, così come veniva considerato normale che la questione palestinese non esistesse. Oggi invece è stato il Mapam, partito socialista sionista e governativo, a scegliere la denuncia del rapporto Koenig come siluro al governo di Rabin e Perez. Questi ultimi hanno dovuto fingere di non sapere nulla del rapporto, pur premunendosi di coprire — almeno per ora — il loro intraprendente governatore. Che il rapporto gli fosse noto è cosa invece scontata e dimostrata dalla politica terroristica che ha importato l'azione del governo in questi mesi, nella regione contro le popolazioni e le loro nuove amministrazioni (a Nazareth rossa si sono aggiunti altri 5 dei 6 villaggi che hanno votato nei mesi scorsi e ancora non è finita). Inoltre, la lega degli amministratori dei villaggi della Galilea aveva

dimissioni del governatore. E' un movimento che andrà lontano e lascerà segni profondi. Un altro fatto ha dominato oggi l'attenzione degli israeliani: si è riaperta una nuova grande offensiva di lotte per il salario e contro il carovita con lo sciopero improvviso e generalizzato degli ospedali. Questo settore, numeroso e decisivo come punto di riferimento per l'intero, vastissimo proletariato del pubblico impiego, sta divenendo la punta più avanzata delle lotte di tutto il proletariato ebraico. I salari sono mangiati per il 60 per cento dalle tasse, mentre la svalutazione della lira israeliana non si arresta.

Così, dopo una improvvisa decisione presa ieri sera, oggi sono rimasti paralizzati tutti gli impianti ospedalieri. Sciopero parallelo degli studenti arabi di Gerusalemme-est, annessi nello stato israeliano (a differenza degli altri territori occupati nel 1967): si rifiutano di dover seguire i programmi scolastici israeliani. Sono in sciopero infine numerose cittadine della Cisgiordania, da El Bira a Beit Jael, che si battono contro l'occupazione militare, che è giunta in questi giorni all'espropriazione di nuovi vasti territori per il proprio uso militare.

Il quadro è dunque tutt'altro che tranquillo, mentre i partiti seguono con attenzione le presidenziali americane e cominciano a pensare alle elezioni amministrative della fine del prossimo anno. La stabilità politica del regime si basa proprio su questi punti: l'incondizionato appoggio americano, la relativa calma sui confini, la insostituibilità — sul piano istituzionale — dell'attuale coalizione governativa. Ma quanto potrà reggere ancora? E' in questo quadro che Israele segue il conflitto libanese, ai suoi confini settentrionali.

La sezione italiana della CISNU

Dante Donizetti

Comunicato della Confederazione studenti iraniani

Comunicato stampa sui fatti del 14 settembre 1976. — Dopo il successo ottenuto dalla conferenza stampa sulla SAVAK (la famigerata polizia politica iraniana) e la denuncia dei suoi rapporti con la reazione italiana e gli altri organi repressivi, la Questura di Roma ha commesso un atto provocatorio nei confronti dell'opposizione iraniana residente in Italia. Il giorno 14 settembre 1976 si è svolta una pacifica manifestazione di un gruppo di studenti iraniani

in via Nomentana di fronte all'ambasciata dello scia. Carabinieri e agenti dell'ufficio politico della questura, dopo aver caricato senza alcuna ragione i manifestanti, hanno fermato sei studenti iraniani.

La CISNU (Confederazione mondiale degli studenti iraniani unione nazionale) denuncia con fermezza questo atto provocatorio ed esprime la sua solidarietà militante con i compagni arrestati.

Margherito accusa

Interrogato, il capitano di PS conferma le rivelazioni

PADOVA, 16 — Questa mattina l'interrogatorio del capitano Margherito, da ieri in libertà provvisoria. Nonostante i pesanti tentativi della corte nel costringere la deposizione alla semplice ammissione o al rigetto, delle accuse specifiche che gli si muovono, il capitano Margherito è riuscito a portare nella sua deposizione la messa sotto accusa spietata del 2° celere, la sua ideologia di violenza e sopraffazione, la tracotanza degli ufficiali, la corruzione che vi si annida. «Eravamo stati mandati a Trieste per difendere un comizio fascista, finito il quale ai fascisti è stato permesso di fare un corteo, peraltro non autorizzato. Ad un certo punto un fotografo ha cercato di fotografarci, è stato allora che il brigadiere Musolino lo ha aggredito con il manganello e gli ha rotto la testa. Io esprimevo la mia disapprovazione per questi metodi. Si venne a sapere poi che il fotografo in questione aveva agito per conto della presidenza del consiglio: la questione venne messa a tacere dietro il pagamento di «un milione e mezzo di lire». Primo sobbalzo del generale che presiede la corte, che poi decide di sorvolare. «A Ferrara poi, mentre stavano per affluire i partecipanti ad una manifestazione extraparlamentare, sempre il brigadiere Musolino si mise a fischiettare «Facetta nera», i manifestanti rispondono con «L'Internazionale» e «Bandiera Rossa»: scatta una rissa sedita a fatica da me, che mi scusai con il dimostrante, cercando di giustificare la provocazione con il servizio estenuante e la stanchezza degli uomini». Sembra che questo Musolino oggi dica

che il capitano Margherito gli aveva proposto di organizzare il malcontento degli agenti in cambio di un posto di responsabilità nel costituendo sindacato di PS. La corte insiste: cerca di far apparire Margherito come l'organizzatore del malcontento per sostanziale l'accusa di sedizione. Il capitano Margherito risponde: «Il malcontento c'era e c'è, ed è dettato dalla vita che fanno fare alle guardie, dai turni stressanti, dal fatto per esempio che ci hanno mandato in Friuli senza ruspe, senza alcun equipaggiamento che il 2° Celere ha in dotazione. Non si sono dimenticati di mandarci però con i manganelli...». Si passa velocemente alla questione delle fionde acquistate da Margherito in occasione del 12 dicembre 75, anniversario della strage di piazza Fontana a Milano; «sì, le ho acquistate io, ma per ordine di un mio superiore e non per mia iniziativa». Era un fatto normale che gli agenti disponessero di armi fuori ordinanza dei tipi più diversi, io scelsi la forma più umana per dare sicurezza psicologica agli agenti (era talmente normale l'uso delle fionde che gli agenti che le usavano venivano chiamati «quadri frambolieri»). Le fionde non furono però usate, ma rimasero chiuse nel loro sacchetto. La fattura dell'acquisto venne regolarmente intestata al secondo raggruppamento celere di Padova. La notte tra il 12 e il 13 dicembre i capitani Sciuto e Bravi rientrarono in caserma da un giro nei night, dove, come facevano solitamente, si facevano spacciare per ufficiali del servizio antidroga o antiterrorismo per

scrocicare la consumazione e cominciarono a provocarmi: mi rimproverarono intanto di aver denunciato ai superiori due guardie che andavano in libbra uscita armati di mitra, vollero vedere le fionde che avevo comperato e se ne impossessarono, continuarono poi a insultarmi gridando nella piazza della caserma Annarumma che parlavo troppo, che avevo rotto i coglioni ecc. Un mio rapporto su questo episodio venne insabbiato dal maggiore Bertolino, che giustificò la cosa come un incidente capitato tra colleghi, che era meglio dimenticare. Ora rispuntano quelle fionde... Ma questo è niente; ci sono dentro il secondo celere delle «squadre speciali» formate da agenti che circolano in borghese o in divisa. A Padova queste squadre uscirono una sera con dieci macchine civili e andarono a spaccare un bar in piazza Dei Signori (luogo di ritrovo dei compagni, n.d.r.). «Sempre in caserma c'era una guardia, ora in forza alla scuola allievi ufficiali di Nettuno, che vendeva agli agenti pistole da caccia e di ordinanza... «Durante la campagna elettorale mentre stavo mangiando al Circolo ufficiali sentii dire da due altri personaggi padovani: «Qui ci vorrebbe un colpo di stato». Se i nomi mi vengono richiesti li posso dire...». Naturalmente la corte si è guardata dal chiederli. Come si vede, il processo ha preso una forma diversa da quella che il tribunale si aspettava. Ce ne sarà ancora da sentire, nei prossimi interrogatori. Mentre scriviamo la tornata del pomeriggio deve ancora incominciare.

Tre grandi giornate di lotta in terra basca

Madrid: 125000 in piazza contro il carovita

MADRID, 16 — Una delle più grandi manifestazioni di protesta degli ultimi anni, la tenuta dello sciopero nelle province basche. Questi sono i sintomi più lampanti della forza dirompente che, di fronte alla politica «gradualista» del governo, e alle oscillazioni tattistiche di larga parte della opposizione moderata, stanno assumendo le agitazioni proletarie in Spagna.

Mentre continua in tutto il paese l'agitazione degli edili, oggi i madrileni hanno avuto la sorpresa di leggere sugli stessi giornali di regime la cronaca di un corteo operaio: la manifestazione di martedì sera, indetta dalla fitta rete degli organismi di quartiere (associazioni di «vicini») contro il carovita, ha avuto un esito tale, con oltre centomila persone in piazza, decise e combinate, che per i mezzi di informazione del regime è stato impossibile fare la politica dello struzzo.

Nel paese basco, dove oggi si è quasi dappertutto ripreso il lavoro come programmato fin dall'inizio dell'agitazione, il bilancio di tre giorni di sciopero generale è quanto mai positivo per gli operai, disastroso per il governo. Si può dire che tutte le fabbriche della zona sono state coinvolte nella lotta; alcune, in particolare i cantieri di Bilbao, ne hanno retto dall'inizio alla fine la direzione. A questo vastissimo movimento, che del resto si prolunga anche oltre la fine ufficiale della protesta, il governo ha opposto una politica repressiva assolutamente oscillante, dalla tolleranza quasi totale ai colpi d'arma da fuoco, dimostrando ancora una volta la sua impotenza. In questo quadro, l'arresto di ieri di tre dirigenti della Comisiones Obreras non è che un ulteriore segno di debolezza.

IVREA - Sciopero autonomo e corteo interno all'OCM contro la ristrutturazione

IVREA, 16 — Martedì mattina nello stabilimento OCM (Produzione macchine e controllo numerico) dell'Olivetti, i lavoratori dei reparti di montaggio sono scesi in sciopero spontaneamente contro la decisione dell'azienda di trasferire lo stabilimento a Marcegine in provincia di Caserta nell'ambito di una ristrutturazione che ne comporterà una diminuzione di 2.000 posti di lavoro all'Olivetti e di alcune centinaia nell'indotto.

Dopo che un corteo aveva girato per i reparti spiegando i motivi dello sciopero, raccogliendo numerose adesioni, i lavoratori, si sono riuniti in assemblea dove si è discusso della risposta da dare all'azienda.

Avvisi ai compagni

Si svolgerà il 26-27 settembre un seminario nazionale sulla scuola. Il materiale preparatorio consisterà in una serie di contributi che saranno pubblicati sul giornale a partire dai prossimi giorni; tutti i compagni sono invitati a discutere questi materiali in riunioni aperte agli studenti, soprattutto quelli delle altre organizzazioni rivoluzionarie. I responsabili delle città capoluogo di regione devono mettersi in contatto con la Commissione Nazionale Scuola per la convocazione degli attivi regionali. Inoltre tutti i compagni sono invitati a spedire al giornale contributi (anche personali) e materiali utili per la preparazione del seminario.

BAGNACAVALLLO (RA): MANIFESTAZIONE NAZIONALE PER IL LIBANO

Tutte le adesioni vanno comunicate al Comitato Nazionale di sostegno alla lotta del popolo palestinese e libanese presso il CENDES Roma via della Consulta 50 telefonando tra le 16 e le 19 al numero 480808 (prefisso 06). Qualora nelle singole città si formino analoghi comitati o vengano prese iniziative si prega di comunicarle allo stesso centro.

ROMA COMITATO PROVINCIALE

La riunione convocata per oggi è rinviata a martedì 21 ore 18 in via degli Apuli.

UDINE

Oggi alle ore 10 al campo-base di Artega incontro dei compagni per discutere la situazione.

UDINE

Sabato 18, alle ore 15, attivo di Lotta Continua in via Prachiuso 36.

CINISI (Palermo)

Primo raduno nuove tendenze jop Folk jazz, 8 ore di musica e dibattito culturale, organizzato dal Circolo Musica e Cultura. Sabato 18 settembre, ore 17, via Maciaciari.

NAPOLI STUDENTI

Mercoledì 15 settembre ore 16.30 riunione studenti. O.d.g.: discussione sulla legge del PCI per il preavviamento.

RIUNIONE NAZIONALE DEI LAVORATORI DELLA SCUOLA

A Firenze, via Ghibellina 70 rosso, lunedì 20 alle ore 10, per coordinare l'intervento su: diciassettisti, precari e disoccupati della scuola. Tutte le sedi devono partecipare.

TORINO

Attivo compagne Venerdi 17, alle ore 21, in corso San Maurizio.

PROVINCIALE MESSINA ATTIVO

Sabato 18 alle ore 16 in sede a Milazzo. Devono partecipare tutti i compagni della provincia.

ROMA

Ferrovieri in sciopero autonomo vanno in corteo alla direzione delle F.F.S.S.

E' la risposta più significativa alle crescenti manovre di svendita dei sindacati confederali e alla demagogia della FISAFS. I punti della piattaforma su cui è cresciuta la chiarezza e l'unità alla base.

ROMA, 16 — Per la seconda volta nella storia della Direzione generale delle F.F.S.S. (la prima fu un corteo di donne in lotta per l'asilo nido l'anno scorso) un corteo di ferrovieri realizzato durante due ore di sciopero proclamato autonomamente dal Comitato Politico Ferrovieri, come deciso nell'assemblea autonoma di lunedì 13, ha percorso i corridoi del Ministero, riscaldando l'ambiente con slogan urlati a squarciagola.

Un centinaio di impiegate e impiegati, manovali e operai delle squadre di manutenzione hanno portato negli uffici dei burocrati sindacali (consiglieri di amministrazione ed il loro staff) che con comportamento tipicamente padronale hanno sdegnato il contatto con i lavoratori, rinchiudendosi nelle loro stanze con mouquette e aria condizionata, e poi nel principesco ufficio del ministro le richieste scaturite dalla assemblea suddetta ed ormai patrimonio comune

del movimento di base dei ferrovieri:

Aumento salariale sulla paga base uguale per tutti. La somma di lire 100.000 non è demagogica ma esigenza di perequazione economica e interessi di classe, in quanto realizzando un sensibile aumento sulla paga base si farebbe diminuire di importanza gli elementi incentivanti dello stipendio che tendono a dividere i ferrovieri, mettendo gli uni contro gli altri (come le C.A., qualifica, anzianità, ecc.).

Riduzione di orario di lavoro a 36 ore per i ferrovieri dell'esercizio. **Progressione di carriera completamente automatica** cioè legata solo all'anzianità rifiutando tutti meccanismi di selezione (concorsi interni, prove di qualsiasi tipo, note di qualifica, ecc.).

Rifiuto della mobilità e del cumulo delle mansioni. **Copertura integrale degli organici.**

Abolizione di tutti i privilegi in denaro esistenti

(premi eccezionali, gettoni di presenza, cottimi, ecc.); l'ammontare di tutta questa cifra va ripartito in parti eguali per tutti. **Abolizione dello stato giuridico e introduzione dello statuto dei lavoratori** migliorato da tutte le modifiche individuate dalle lotte di questi ultimi anni.

Ruffini fuori i quattrini gridavano i lavoratori al Ministro.

Basta con la divisione dei salari, di fronte all'Azienda siamo tutti uguali.

Padroni, Sindacati d'ora in poi le decisioni le prendiamo noi.

No alla cessione, no allo sfruttamento, 100 mila lire è questo il contratto che vogliamo aprire.

Concorsi interni, note di qualifica, con queste truffe facciamola finita. Questi gli slogan più urlati a dimostrazione della chiarezza politica dei lavoratori che non si lasciano strumentalizzare da chi come la FISAFS prospet-

ta solo aumenti salariali.

Nell'assemblea che è guita al corteo si è ribattuta la consapevolezza di questo nuovo momento di lotta non deve rimanere isolato, la necessità di legarsi agli altri im-

ti e di sviluppare al massimo l'organizzazione basso tra i ferrovieri. L'assemblea ha deciso ancora una volta comportamento dei sindacati confederali che, ti alla cessione dei liardi per gli investimenti abbandonano gli interessi di classe e il reazionario della FIS che vorrebbe raccogli il malcontento esistente per i suoi giochi di potere.

L'intervento di un compagno ha ribadito la

genza di tenere nei

pi brevi un'assemblea

degli Organi di base, dei ferrovieri

dei delegati disposti

che verifichi le esper

ze e le lotte in corso

costituiscia la sede per

ciare proposte di lotta

zional.

DALLA PRIMA PAGINA

TASSA

idee già vi sono; e ancora: «Faremo un appello nelle forme più convincenti possibili: infatti deve essere fatto uno sforzo eccezionale di solidarietà da parte di tutti perché occorre far sentire ai friulani che la disgrazia non è una loro disgrazia, ma una disgrazia della nazione».

Col che, il presidente del consiglio ha inteso ribadire che le decisioni che il governo intende assumere prossimamente non terranno in alcun conto le rivendicazioni e le richieste della popolazione friulana (è la loro «emotività» che lo stesso Andreotti e, successivamente, la delegazione parlamentare hanno registrato e ora vogliono esorcizzare) ma risponderanno a quei criteri di «oggettività» che, sempre, hanno significato sostegno degli interessi capitalistici; che, tuttora il governo non ha elaborato un piano organico, minimamente decente, per affrontare i giganteschi problemi di prevenzione, soccorso e ricostruzione e che, immemorabile dell'ammonimento dei friulani («le parole non sono mattoni», dicevano i loro cartelli), ritiene che forse «alcune idee» possano esse, sostituire i mattoni; ma, soprattutto, Andreotti ha anticipato — col suo linguaggio curiale e contorto — che sarà imposta una tassa per reperire fondi da destinarsi alla ricostruzione del Friuli. E' questo il senso dell'appello a uno «sforzo eccezionale» e della minacciosa promessa di far diventare quella del Friuli «una disgrazia nazionale». L'ipotesi — peraltro da tempo ventilata — di una «tassa Friuli» sembra esser confermata anche dall'accenno del «repubblicano Mammì a un «sacrificio solidale». Pare, quindi, ripetersi l'antica e feroce beffa periodicamente perpetrata nei confronti delle masse popolari; prima sottoposte, indifese, alla violenza della natura, devono poi pagare i costi della propria collettiva miseria sotto forma di nuove tasse; è già successo in questo dopoguerra, prima con l'alloggio del Polesine, poi con il terremoto del Belice; e mai a godere di questo introito straordinario nelle casse dello stato, furono le popolazioni colpite. E che nemmeno questa volta a usufruirne saranno le popolazioni friulane, appare evidente da come finora il denaro pubblico e le risorse umane e materiali sono state impiegate.

Stipiscono quindi le rassicuranti affermazioni che alcuni esponenti comunisti hanno fatto. Emanuele Macaluso, nell'editoriale dell'Unità di giovedì, scrive che «l'apparato dello stato, coordinato dal commissario di governo, in una positiva intesa con la Regione, instaurando forme originali di collaborazione democratica con i sindacati e le amministrazioni locali riuscì ad assolvere i compiti più urgenti che l'emergenza richiedeva». Passando ad analizzare la situazione attuale e i compiti più urgenti Macaluso rivendica,

come provvedimento immediato, che «gli strati più deboli della popolazione, vecchi, bambini e ammalati (trovino) la possibilità di un alloggio sicuro, anche se temporaneamente lontano dalle zone d'origine». Secondo un altro esponente comunista, Chiaramonte, è necessario, a tal scopo «requisire tutti gli alberghi e le case vuote per dare un tetto sicuro alla gente».

La direzione del PCI ha anche approvato un documento nel quale si rivolge un «accorato» pressante appello al governo perché siano vinte «resistenze, lentezze, impacci di ogni genere»; e si «invitano le Regioni e le Province, i Comuni, la gioventù, tutto il popolo italiano a stringersi attorno alle popolazioni colpite e a manifestare concretamente, in ogni modo, la loro solidarietà». Appello analogo ha rivolto il PSI.

Nel frattempo, l'ufficio di presidenza della Commissione Difesa della Camera ha deciso di riunirsi il 22 prossimo per riprendere la discussione col governo sull'impiego delle forze armate nel Friuli.

LIBANO

schieramento che fa capo a Frangie, Chamoun e Gemayel: la Siria vuole uscire dalla crisi recuperando le forze moderate tradizionali e certi settori della nuova borghesia imprenditoriale (Eddé, Karame, Sarkis) i maroniti vogliono tornare allo status quo-ante, alla loro antica preminenza.

Se non economica, politica, istituzionale e militare. Se riscatenano oggi la battaglia non è per imporre ai palestinesi un incontro e un compromesso per quanto perdente con la Siria.

E' in questo quadro che si inserisce l'altra grossa provocazione del colpo di stato fascista: il grottesco rimpasto ministeriale decretato ieri da Frangie, nella sua mini-capitale Giunich, a sette giorni dalla scadenza del mandato. La vittima dell'operazione dovrebbe essere Karame, esponente di punta di quella terza forza conservatrice — che forse il benedetto dei riformisti e di certe forze che si definiscono di sinistra — dovrebbe gestire ora la restaurazione borghese. Così Karame è stato privato del portafoglio della difesa, delle finanze e dell'informazione; il primo è stato trasferito sulle spalle ultraottantenni del più lido personaggio libanese: il caporione CIA Camille Chamoun, che così viene investito di questi dicasteri, in aggiunta a quelli degli esteri e degli interni che già deteneva.

Inoltre Chamoun dovrebbe sostituire Karame alla presidenza del consiglio quando costui è assente nella repubblicana maronita. Cioè sempre. Dovrebbe essere un colpo di mano contro la Siria e sarebbe semplicemente risibile se dietro a questi cadaveri non ci fosse un arsenale costantemente rimpinguato da Israele e dagli Stati Uniti.

Perché è vero che con

questa mossa — attuata mentre Karame si trovava al Cairo alle spalle — è un estremo tentativo di portare avanti la spartizione.

Anche la falange di Gemayel (costui si trova al Cairo) non sembra aver gradito l'iniziativa, e afferma risentita di non essere stata consultata. Evidentemente Gemayel cerca un aggancio con le destre moderate, consapevoli del rischio di essere tagliati fuori. Bisogna vedere se ancora una volta Frangie riuscirà a trascinare con sé l'amalgama eterogeneo della Falange. Le belve si sbranano tra di loro e questo è un buon segno, e dovrebbe invitare una volta di più a resistere, a guadagnare tempo.

FRIULI

(solo 15 mila) soldati mobilitati (e nel corso della mobilitazione «eccezionale» le gerarchie militari trovano il modo di diramare un telegramma che dà l'indicazione di prestare con la repressione la giornata di lotta di giovedì), la Commissione Parlamentare e i suoi impegni, queste 4 ore di pausa senza scosse è in questo che siamo ridotti a sperare? No, no davvero.

E non solo perché è brutto rassegnarsi ed è difficile darsi per vinti. In tanti sono partiti, è vero, per andare lontano, dovunque sia, lontano dal terremoto.

Dici mila persone affollano gli Lignano e i pochi cantieri per le baracche hanno sospeso i lavori.

A Gemona la smobilitazione è stata direttamente gestita dalle autorità e dai militari che oggi hanno addirittura ordinato ai soldati di smontare una cucina da campo facendo dire alla gente rimasta che deve arrangersi da sola. Una delegazione è andata subito dal colonnello che comanda le operazioni per imporre la sospensione.

Ma non ci si può fermare qui, parlando del Friuli. Occorre andare su, fra i monti che franano, in mezzo a chi resta. Vogliono tenere duro. Gli altoparlanti sfilano per i paesi, annunciano che le corriere e i camion per Lignano aspettano nelle piazze. Ma a chi non vuole andare, deve essere data la possibilità di restare. E si deve riprendere il lavoro di messa in opera delle baracche, che gli operai tornino, che oltre al CONF siano prestatati altre ditte in tutta Italia, che l'esercito si fermi oltre l'emergenza. Ora che le baracche «servono meno», occorre che si preparino piani della grande ricostruzione, si progettino e si dia mano alle case antisisma, che si avvino subito più seri e approfonditi rilievi geologici, e inoltre, come condizione prima perché Lignano e gli altri luoghi non siano lager e non siano tappe d'esilio definitivo, che si ricostruisca il tessuto di organizzazione popolare, che si superi anche con la lotta la paura, che si ritorni

Lotta Continua davanti al 2° celere

Le accuse che Margherito, in tribunale, ha cominciato a fare contro il secondo celere di Padova, rompono, almeno sul terreno dell'informazione, la «separata» e il segreto che sono fondamentali per il funzionamento antipopolare e reazionario di un corpo come questo. Si tratta, in qualche modo, dell'apertura di un processo simile a quello che ha investito, in Italia, dalla strage di stato in poi, i servizi segreti rivelando a tutti come strumenti di terrore e provocazione. Una rottura di questo tipo può avere nei reparti di repressione di massa l'effetto di rafforzare, estendere, introdurre elementi di maggiore chiarezza politica nel movimento dei poliziotti democratici. Quando si sente parlare del Secondo Celere nei termini in cui lo fa il capitano Margherito diventa sempre evidente, ad esempio, che la

smilitarizzazione non può essere né limitata e parziale, tenendone fuori proprio i battaglioni mobili e celeri, come vuole Cosiga, né vista solo come premessa per la sindacalizzazione.

La battaglia per la smilitarizzazione va tutt'uno con l'obiettivo politico dello scioglimento di corpi come questi, dell'allontanamento degli ufficiali che li comandano, di una gestione dell'ordine pubblico non più affidata a loro né tantomeno al CC. E' uno scontro che, né è circoscritto ai poliziotti democratici né tantomeno può avvenire solo nel Secondo Celere, ma può e deve investire tutti i battaglioni mobili e celeri e avere come protagonista l'insieme del movimento democratico e antifascista. C'è un clima nuovo tra gli agenti di questi corpi, non nel senso che siano tutti demo-

cratici né tantomeno che stiano diventando tutti «estremisti». Quando siamo andati a volantinare al Secondo Celere, noi di Lotta Continua, tutti si sono fermati a parlare, alcuni per ore, anche quelli che difendevano l'operato di un capitano fascista come Montaldo. Non eravamo visti come il «pericolo rosso», ma come gente con cui confrontarsi e discutere, e non abbiamo certo nascosto che l'unico ordine giusto è quello delle manifestazioni operaie e studentesche, dei divieti imposti con la forza di massa e di avanguardia ai comizi fascisti. E' un clima che può tradursi in movimento di massa organizzato di agenti, se la sinistra rivoluzionaria saprà essere presente in modo autonomo con la sua iniziativa e il lavoro di massa su questo terreno.

A una svolta le indagini sull'omicidio Occorsio?

ROMA, 16 — Nella procura di Firenze si continua a respirare aria di vigilia attorno alle indagini per l'omicidio Occorsio. L'impressione generale è che ci si debbano aspettare sviluppi significativi nei prossimi giorni, sviluppi che potrebbero risultare non solo collegati all'assassinio del magistrato, ma più in generale alla trama fascista, agli attentati del «Fronte» di Mario Tuti e ai loro retroscena. Nei giorni scorsi i gli inquirenti Vigna e Pappalardo, accompagnati da un ufficiale dei carabinieri (SID?) e dal capo dell'SDS toscano, Jolle, hanno effettuato un lungo raid in una serie di città del nord, in particolare a Padova e a Brescia.

In una conferenza stampa dai toni sibillini, Vigna ha detto che la trasferta, definita molto utile, ha avuto al centro, interrogatori a terroristi neri detenuti. Negli ambienti giornalistici si era diffusa la voce che a Padova i magistrati avessero interrogato nella sua cella il ten. col. Spiazzi, goliasta della «Rosa dei Venti» e ufficiale I alle dipendenze dello stato maggiore del Sid (Miceli, Marzollo, Alemanno) nonché destinatario, stando a

quanto ha scritto un settimanale, di cartoline augurali da parte del presidente Leone. Vigna ha però smentito di aver interrogato militari. Per quanto riguarda Brescia, è stata avanzata l'ipotesi, anche questa non confermata, che i giudici abbiano parlato con il fascista Ferrari (strage di Brescia) già compagno di cella e autore di un carteggio con il poliziotto terrorista Bruno Cesca. Se Vigna è stato avaro di particolari, ha comunque sottolineato che non è in questione solo l'inchiesta sull'omicidio Occorsio, ma indagini «più generali» nell'ambiente degli attentatori fascisti. Ha così confermato indirettamente l'importanza dell'interrogatorio subito 2 giorni fa a Firenze da Luciano Franci, già condannato per le bombe pre-referendum del gruppo Tuti e incriminato per la strage dell'Italicus. Franci riporta all'ambiente di Arezzo, cioè dei mandanti del gruppo, e Arezzo significa da un lato il MSI dell'avvocato Ghinelli, dall'altro (ma la distinzione è solo apparente) alla loggia massonica-goliasta del repubblicano Licio Gelli, fanfaniano e stretto «collaboratore» di un'eminenza grigia del ter-

rorismo che opera da anni ad Arezzo dietro il paravento di una toga da magistrato. Sembra ormai chiaro che la posta in gioco è proprio questa: Arezzo e il suo nido di vipere fasciste. Ma andare fino in fondo su questa linea vuol dire imbattersi nella DC di Fanfani e nei servizi segreti della Difesa. Significa anche ripercorrere per un'altra via le rivelazioni di Lotta Continua sulle stragi dell'Italicus e di Fiumicino, per arrivare a una conferma definitiva. E' noto a tutti (ma non a Vigna, il quale è caduto dalle nuvole) che sulle loggie massoniche controllate dal Sid, il Viminale ha aperto da mesi una silenziosa inchiesta. Troppo silenziosa: forse che anche nel corpo della pubblica sicurezza esistono agganci con i «misteri» dell'alta massonica? di osservanza fascista? Vigna dice di non voler «guardare in faccia nessuno». E' augurabile che sia così, e che la pista aretina non si risolva nella solita bolla di sapone fatta da qualcuno per contrattare dietro le quinte il proprio prezzo nella riforma dei servizi segreti e nella più generale lottizzazione di potere del dopo 20 giugno.

LOTTE CONTINUA

Direttore responsabile: Alexandre Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefoni 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo, esc. 8.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000; semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.